



CONFIMI

23 giugno 2020

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI WEB

22/06/2020 affaritaliani.it Agnelli (Confimi Industria): "Taglio Iva non è la priorità, ridurre costi imprese"	6
22/06/2020 imolaoggi.it 08:00 Fermate l'ultima follia della UE!	7

SCENARIO ECONOMIA

23/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale «La vera svolta? Un calo dell'Irpef Così potremo dare la spinta ai consumi»	10
23/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale E Conte alla fine tira il freno: la riduzione dell'imposta? Può essere minima e a tempo	12
23/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale Grillo lancia l'assalto dello Stato alle telecomunicazioni (con l'appoggio del premier)	14
23/06/2020 Il Sole 24 Ore Enria: «Servono aggregazioni bancarie»	16
23/06/2020 Il Sole 24 Ore L'Antritrust Ue apre istruttoria sull'operazione Lse-Refinitiv	27
23/06/2020 La Repubblica - Nazionale Le tre strade per la ripartenza	29
23/06/2020 La Repubblica - Nazionale Huotari (Merics): "Italia vaso di coccio tra Usa e Cina"	31
23/06/2020 La Repubblica - Nazionale Taglio Iva, operazione in due tranche No di Bankitalia: "Riformare il fisco"	33
23/06/2020 La Repubblica - Nazionale Tabellini "Il calo ha senso ma solo per un certo periodo Poi in futuro andrà alzata"	35
23/06/2020 La Stampa - Nazionale RIPARTIRE DALL'IMPOSTA SULLA CASA	37

23/06/2020 La Stampa - Nazionale	39
"Il governo parla troppo, ora agisca La vera urgenza è detassare il lavoro"	
23/06/2020 Il Messaggero - Nazionale	41
Autostrade, niente strappi sulla concessione	
23/06/2020 Il Messaggero - Nazionale	43
«Pronti all'accordo nell'interesse del Paese subito sbloccati 7 miliardi di investimenti»*	
23/06/2020 Il Foglio	45
Dopo gli Stati generali	

SCENARIO PMI

23/06/2020 Corriere della Sera - Nazionale	48
Allarme Anitec: pmi in ritardo sulla rivoluzione digitale	
23/06/2020 Il Sole 24 Ore	49
CsC: ripartenza difficile per industria e servizi	
23/06/2020 La Repubblica - Bari	50
Il Politecnico isola felice: la laurea porta lavoro. Al Sud	
23/06/2020 Il Messaggero - Nazionale	52
Stop da Gualtieri e dalla Ue E il premier: nulla di deciso	
23/06/2020 MF - Nazionale	54
Clessidra prepara il lancio di un nuovo fondo da oltre mezzo miliardo	
23/06/2020 ItaliaOggi	55
Certificati previdimati, emissione filtrata	
23/06/2020 Avvenire - Nazionale	56
Intesa SP scommette sul cioccolato con Venchi	
23/06/2020 Il Giornale - Nazionale	57
Sanlorenzo conquista Hong Kong: venduti 5 yacht da inizio anno	
23/06/2020 Il Giornale - Milano	58
Come sfruttare l'intelligenza artificiale per rilanciare le piccole e medie imprese	
23/06/2020 Libero - Nazionale	59
Ecco perché il Mezzogiorno s'è impoverito	
23/06/2020 Libero - Nazionale	63
Intesa scommette sul cioccolato di Venchi	

«Dibattito lunare, serve un piano di investimenti pubblici con certezza di spesa»

CONFIMI WEB

2 articoli

Agnelli (Confimi Industria): "Taglio Iva non è la priorità, ridurre costi imprese"

Lunedì, 22 giugno 2020 - 17:16:00 Agnelli (Confimi Industria): taglio Iva non è priorità, ridurre costi imprese **Paolo Agnelli**, presidente Confimi Industria, sulla possibile riduzione dell'Iva: "Non è una priorità, serve una riduzione dei costi per le imprese" **Paolo Agnelli** (Confimi) Agnelli (Confimi Industria): taglio Iva non è priorità, ora abbattere costi imprese IMPRESE-LAVORO.COM - Roma - "Il taglio dell'Iva non è di certo una priorità, non si perdano tempo e risorse in un'ulteriore misura cerotta, si intervenga piuttosto sul taglio di quegli oneri fiscali che gravano sulle imprese, le uniche che possono far ripartire l'economia" dichiara **Paolo Agnelli** presidente di Confimi Industria a commento delle ipotesi del Presidente del Consiglio di avviare uno studio per la riduzione dell'Iva. "Invece che rimodulare l'imposta sul valore aggiunto, operazione costosa e che rischia di trasformarsi in un investimento a pioggia che non sposterebbe poi di tanto la capacità di spesa degli italiani" precisa Agnelli "si applichi una significativa riduzione del costo del lavoro e del costo dell'energia così da dare nuova linfa alle imprese, far ripartire il mercato del lavoro e permettere ai cittadini di vivere il presente con maggior fiducia". Il numero uno di Confimi Industria, come aveva già fatto presente qualche giorno fa agli Stati Generali torna a ricordare l'importanza di un intervento shock che punti a uno sgravio fiscale deciso sui principali costi che hanno le aziende. "Solo così potremo riguadagnare quel clima di fiducia, anche per i consumi, che ancora non sembra essere all'orizzonte".

Fermate l'ultima follia della UE!

ECONOMIA , NEWS lunedì, 22, giugno, 2020 Condividi Di Antonio Amorosi - Le banche italiane continuano a comunicare a tutti i correntisti le nuove regole europee di default che applicheranno automaticamente ai privati cittadini e alle piccole, medie, grandi imprese. Buongiorno Europa! Grazie per il tempismo! Perfetto, prepariamo le scialuppe! Dal 1 gennaio 2021 chi non paga entro 90 giorni un arretrato di pagamento, anche modesto, finisce segnalato alla Centrale dei rischi, con la conseguenza che i creditori saranno molto meno propensi a concedervi un finanziamento. La normativa di riferimento è il Regolamento dell'Unione Europea del 26 giugno 2013, n. 575, articolo 178 che indica specifiche disposizioni sul default di un debitore, il Regolamento delegato dell'Unione Europea n. 171 del 19 ottobre 2017 che definisce i criteri per fissare la soglia di rilevanza, a cui si dovranno attenere le autorità di vigilanza, e la Raccomandazione della Commissione Europea 2003/361/CE del 6 maggio 2003 che descrive cosa sia piccola e media impresa. Sembrano fatte apposta per facilitare il collasso delle aziende italiane e del nostro sistema economico che dopo il Coronavirus è con l'acqua alla gola. Secondo uno studio di ModeFinance, pubblicato da Milano-Finanza del gruppo Class/Cnbc, in seguito al Coronavirus, il 65% delle 760.000 piccole e medie imprese italiane, cioè 494.000, sono a rischio crac. Un vortice che potrebbe scatenare una voragine nel Paese: se falliscono le imprese chi ci lavora finisce a spasso e nuovi milioni di disoccupati non sono una panacea per l'Italia. Possibile che al governo non ne sappiano nulla!? Vista la crisi mondiale l'UE non poteva almeno posticipare l'entrata in vigore delle normative? Entrando nei dettagli le circolari degli istituti bancari comunicano che a partire dal 1° Gennaio 2021 la nuova definizione di default stabilisce che il cliente privato o la piccola e media impresa che presentano un arretrato da oltre 90 giorni per una cifra superiore ai 100 euro e superiore all'1% del totale delle esposizioni verso la banca finiscono segnalati alla centrale dei rischi. Per le imprese più grandi la cifra limite diventa 500 euro e superiore all'1% del totale delle esposizioni (sempre complessivamente riferiti a uno o più finanziamenti). "Inoltre, diversamente dal passato", scrive l'Abi, l'Associazione bancaria italiana, sul suo sito, "non potranno essere utilizzati margini attivi dell'impresa disponibili su altre linee di credito per compensare gli arretrati in essere ed evitare di classificare l'impresa come inadempiente". "È dunque fondamentale", continua l'associazione di categoria "che le imprese conoscano le nuove regole, al fine di evitare di essere classificate in default anche per rate non pagate di piccolo importo. A tale scopo le Associazioni pubblicano da oggi la guida sui propri siti". L'Abi scrive ancora che "le principali Associazioni di rappresentanza delle imprese - Alleanza delle Cooperative Italiane (AGCI, Confcooperative, Legacoop) CIA-Agricoltori Italiani, CLAAI, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confedilizia, Confetra, **Confimi** Industria, Confindustria e Rete Imprese Italia (Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti) - e l'ABI hanno definito una guida sulle nuove regole europee in materia di definizione di default che le banche potranno iniziare ad applicare a partire dal prossimo mese di giugno e comunque entro il termine del 1 gennaio 2021". Parliamo dell'"Accordo per il Credito 2019" chiuso su queste linee guida prima del Coronavirus. Fino a oggi le banche classificavano in default quelle imprese che, per oltre 90 giorni consecutivi, non pagavano cifre "rilevanti". Le nuove regole europee ora quantificano il concetto di "rilevanza", fissando la soglia oltre la quale l'impresa debba essere obbligatoriamente classificata in default. La banca sarà tenuta a determinare l'inadempienza dell'azienda se la

stessa è in arretrato di pagamento. Ma non sarà il caso di sospendere questo tipo di normativa, al fine di evitare il facile fallimento di migliaia di imprese che non ricevono credito dalle banche e che con questa legge ne riceveranno ancora meno?

SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

Baretta

«La vera svolta? Un calo dell'Irpef Così potremo dare la spinta ai consumi»

«La cosa più importante è prorogare gli ammortizzatori sociali. Sul capitolo licenziamenti gli strumenti possono essere diversi»

Lorenzo Salvia

ROMA

Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia, l'ipotesi di abbassare l'Iva è un fuoco d'artificio per la fine degli Stati generali oppure c'è qualcosa di concreto?

«Gli Stati generali sono stati un'occasione importante, è utile parlare di tutto ciò che può aiutare l'economia. Detto questo bisogna stabilire un ordine di priorità».

Sta dicendo che ci sono cose più urgenti e più importanti rispetto al taglio dell'Iva?

«Personalmente credo che possa dare risultati più efficaci una politica di rilancio degli investimenti pubblici, in grado di trascinare anche quelli privati insieme a una riforma fiscale complessiva, che quindi riguardi anche, anzi soprattutto, l'Irpef».

Questo perché pensa che una riduzione dell'Iva - a meno che non sia massiccia, cosa però molto costosa - non riuscirebbe a spingere i consumi?

«Il rischio c'è. In una situazione di incertezza come quella che stiamo ancora vivendo, più che sui consumi il risparmio privato tende a prendere la strada della valorizzazione del patrimonio. Per questo credo che funzionerà bene l'ecobonus al 110% per le ristrutturazioni edilizie, che diede buoni risultati già tra il 2008 e il 2014, quando non era così vantaggioso».

Allora, tornando al punto dal quale eravamo partiti, l'Iva è davvero solo un fuoco d'artificio?

«No, il tema è sul tavolo. La decisione finale la prenderà il presidente del Consiglio anche se la questione va discussa con Bruxelles visto che si tratta di un'imposta armonizzata a livello comunitario. Potrebbe avere senso un intervento mirato su alcuni settori, a partire da quello del turismo, che ha sofferto molto e, come filiera, si porta dietro diverse attività. Ma potrebbe funzionare se dovesse accompagnare una riforma fiscale complessiva. Rimodulare l'Irpef potrebbe avere un effetto molto più marcato sui consumi perché metterebbe soldi nelle tasche delle persone che potrebbero decidere liberamente dove orientare i loro consumi, a prescindere dalle oscillazioni dell'Iva».

Sarebbe una buona idea far scendere l'Iva solo per i pagamenti con carta e bancomat in modo da scoraggiare l'uso del contante?

«La direzione di marcia è quella dei pagamenti elettronici. Quindi questa mi pare una buona idea».

Ed è possibile un taglio dell'Iva nella seconda parte dell'anno con un decreto legge da approvare nel giro di pochi giorni?

«Tutto è possibile. Tuttavia, secondo me, la strada migliore è aspettare la legge di Bilancio da approvare a fine anno dove, lo ripeto, pensare a una riforma complessiva che parta dall'Irpef e, in caso, venga accompagnata da un intervento selettivo dell'Iva. Una cosa non esclude l'altra».

Ma il taglio delle tasse, Irpef e Iva, può essere finanziato con il Recovery plan, i soldi in arrivo dall'Europa?

«Credo che quella debba essere piuttosto l'occasione per presentare un vero piano di riforme che, ad esempio, affronti la diffusione della banda larga, la messa in sicurezza del territorio dal dissesto idrogeologico, l'edilizia scolastica, che in vista della ripresa delle lezioni sarà un

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

tema ancora più cruciale».

E sul lavoro? Lei è favorevole alla proroga fino alla fine dell'anno della cassa integrazione e del blocco dei licenziamenti?

«La cosa più importante è prorogare gli ammortizzatori sociali. Per evitare i licenziamenti gli strumenti possono essere diversi. Ci può essere il blocco, certo. Ma ci possono essere anche il negoziato sul singolo caso, un po' di moral suasion. E poi gli incentivi alle assunzioni per riassorbire chi aveva perso il posto in un settore in difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Chi è

Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia e Finanze

Il rischio è che non ci siano i voti per il nuovo scostamento di bilancio al Senato **E Conte alla fine tira il freno: la riduzione dell'imposta? Può essere minima e a tempo**

Alessandro Trocino

ROMA Dopo nove giorni di discussione e di ascolto, immersi nella quiete di Villa Pamphili, dopo centinaia di proposte e controproposte, decine di incontri, interlocuzioni con categorie e personalità, idee e progetti, annunci e piani per «reinventare il Paese, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte si trova con un tavolo ingombro di idee. Troppo, molte contraddittorie. Ora arriva il difficile. Perché il premier si trova a dover surfare tra le diverse posizioni dei partiti della maggioranza, con Pd e 5 Stelle che sembrano essere già entrati in campagna elettorale e Italia Viva che sembra non esserne mai uscita.

La vicenda dell'Iva è paradigmatica. Perché in 48 ore le cose sono cambiate più volte. Dopo avere accelerato all'improvviso, con la suggestione dell'esempio tedesco, Conte è stato richiamato all'ordine dal ministero del Tesoro. Già durante la conferenza stampa, dopo aver anticipato l'idea a un ristoratore, il premier aveva precisato, effetto di un intervento del ministro Roberto Gualtieri, che ridurre l'Iva sarebbe una misura «molto costosa». L'uscita del governatore di Bankitalia Ignazio Visco ha chiarito ulteriormente che gli spazi sono stretti: «Serve una visione complessiva ampia e non imposta per imposta». Preso atto dei tanti no - compreso quello del Partito democratico e di Italia Viva -, Conte ieri ha tirato il freno, parlando di «lieve» riduzione e circoscrivendola nel tempo».

Ma non è tornato indietro. Perché la sua idea è quella di legare la «lieve» riduzione dell'Iva all'incentivazione del pagamento dei contanti: «È un mio cavallo di battaglia e su questo sono testardo». Gli hanno spiegato che abbassare l'Iva non significa automaticamente ridurre i prezzi e quindi aumentare i consumi. Che ci sono altre strade, la riduzione del cuneo fiscale, il ritocco dell'Irpef. Ma Conte vuole provare, magari con una riduzione «selettiva» dell'Iva, solo per alcune categorie (spettacolo, ristorazione, abbigliamento), collegandola al cashless, il piano per i pagamenti digitali che servono da contrasto al «nero».

Conte ha altre difficoltà da affrontare. Questa settimana dovrà provare a chiudere il piano di rilancio, incontrando i capi delegazione della maggioranza, i ministri, e poi le opposizioni. Dovrà chiudere in qualche modo la vicenda Atlantia, che si è trascinata nell'incertezza. Varare il decreto Semplificazione. Capire quanti alberi piantare: sembra una quisquilia, ma il conto per un milione di piante annunciate può essere salato ed è stata chiesta una consulenza alla Fondazione Univerde dell'ex ministro Alfonso Pecoraro Scanio.

In questi giorni, Palazzo Chigi cerca un difficile equilibrio tra le correnti di Pd e M5S. Lo fa anche attraverso il suo portavoce Rocco Casalino, che ieri, parlando con Peter Gomez del Fatto Quotidiano, Conte ha elogiato: «L'ho scelto perché è il migliore». Non è passata inosservata la difesa di Nicola Zingaretti, insidiato da Giorgio Gori; ieri Conte ha dato enfasi alle idee di Beppe Grillo, lasciando invece cadere una domanda su Alessandro Di Battista. Un modo per placare le inquietudini sempre in agguato. Particolarmente pericolose ora che arriverà in Senato lo scostamento di bilancio da oltre dieci miliardi. Serve la maggioranza assoluta e non è escluso che sarà necessario un aiutino di Forza Italia, con assenze strategiche, per andare avanti senza incidenti.

Delicatissimo anche il dossier su Autostrade. Alcuni esponenti M5S non hanno apprezzato che Conte abbia sollecitato a «portare proposte». E si aspettano che, in vista dell'approdo del Mes, su cui presumibilmente dovranno cedere, il premier segua la linea dura dei 5 Stelle sul

futuro dei Benetton.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Piano di rilancio

Palazzo Chigi cerca un equilibrio tra le correnti Pd e M5S. In settimana il piano di rilancio

A Villa Pamphili a Roma si sono tenuti da sabato 13 a domenica 21 giugno gli Stati generali dell'Economia

Si è trattato di una serie di incontri voluti dal governo per confrontarsi con istituzioni internazionali, enti, sindacati e associazioni delle imprese

L'obiettivo era raccogliere idee per decidere come spendere i fondi per il rilancio del Paese che dovrebbero arrivare dall'Unione europea (si parla di 173 miliardi)

9

Foto:

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Sul taglio dell'Iva ieri ha spiegato che si sta pensando a un «lieve intervento momentaneo»

Foto:

la durata degli Stati generali organizzati dal governo a Villa Pamphili dove le parti sociali hanno presentato le loro proposte

economia e Politica

Grillo lancia l'assalto dello Stato alle telecomunicazioni (con l'appoggio del premier)

«Far crescere Cdp in Tim». Conte: idea buona Critiche dal Pd. Prosegue il dialogo su Autostrade
Federico De Rosa

La soluzione per superare l'arretratezza digitale e dotare velocemente l'Italia di una rete ultraveloce in fibra ottica potrebbe passare per il ritorno dello Stato nelle telecomunicazioni. «Non si possono commettere altri errori e ulteriori ritardi - ha tuonato ieri Beppe Grillo sul suo blog -. Serve prudenza e razionalità nell'allocare le risorse e le grandi corporate non possono pensare di creare due autostrade di fibra parallele che scorrono l'una affianco all'altra». Le due «corporate» sono Tim e Open Fiber, ovvero l'ex monopolista della telefonia e la società creata da Cassa depositi e prestiti ed Enel su input del governo Renzi per portare Internet veloce nelle aree più remote del Paese.

Da anni si parla di mettere insieme le due società, ma il piano non è mai riuscito a decollare. La soluzione la suggerisce Grillo: «Fare entrare Cdp in Tim con un'ulteriore cifra del capitale che deve essere pari a quella di Bolloré». Vincent Bolloré, attraverso il gruppo francese Vivendi, è il primo azionista del gruppo telefonico davanti alla Cdp che ha il 9% circa. Portandosi al 25%, suggerisce il fondatore del M5S, la Cassa - che è a maggioranza pubblica e ha il 50% di Open Fiber -, potrebbe accelerare l'integrazione.

Non si tratta semplicemente di un'ipotesi buttata lì. «L'idea di Grillo è buona ed è una delle modalità che potrebbero essere sperimentate» ha risposto il premier Giuseppe Conte parlando alla festa del Ilfattoquotidiano.it. «Grillo ha più ampia libertà di rappresentare la sua visione di quanto possa farlo io in questo momento» ha aggiunto Conte, precisando che «dire che vogliamo salire al 20-25% implica dei passaggi societari e confrontarsi con società che sono sul mercato». Idea su cui, invece, resta cauto il Pd: «Serve una discussione adeguata, non basta qualche post su Internet».

L'attenzione del governo sul tema delle infrastrutture, comunque, è altissima. Agli Stati Generali il premier ne ha parlato a lungo. Non solo di reti telefoniche. Il futuro di Autostrade per l'Italia è altrettanto prioritario. E proprio ieri la società del gruppo Benetton ha comunicato al ministero delle Infrastrutture la volontà di proseguire le trattative anche dopo la scadenza del 30 giugno, aprendo così a un'intesa con il governo su una vicenda che si protrae da quasi due anni. «Io sono pronto e vorrei definire» ha ribadito ieri Conte.

A Villa Pamphilj, il premier ha esortato i numeri uno di Cdp, Fabrizio Palermo, e dell'Enel, Francesco Starace, a darsi da fare per accelerare l'integrazione delle reti. Integrazione più volte discussa con il numero uno di Tim, Luigi Gubitosi, ma mai decollata per divergenze su temi come i numeri e l'assetto di controllo. Da qualche tempo, tuttavia, le cose si sono rimesse in movimento, complice il lockdown che ha fatto deflagrare il problema del «digital divide». Grillo ha puntato il dito contro Open Fiber chiedendo di «cambiare subito l'amministratrice delegata (Elisabetta Ripa, ndr.)». Grillo «è stato male informato» ha replicato la società. A essersi messa in movimento, in particolare, è stata l'Enel che all'inizio di giugno ha ricevuto una proposta dal fondo di investimento Macquarie per il 50% di Open Fiber, dando l'impressione di voler trattare. Sulla quota però c'è un diritto di prelazione di Cdp, che verrebbe chiamata da assumere un ruolo chiave nella futura società della rete. Al momento non risultano tuttavia movimenti per una salita della Cassa nel capitale di Tim, ma

ci sarebbero valutazioni sul modo di attribuirle poteri «rafforzati» di governance nella società unica della rete. Una soluzione che garantirebbe la neutralità della rete laddove il controllo restasse in mano a Tim, che a fronte del conferimento della sua rete avrebbe probabilmente la maggioranza del capitale della nuova società. Il lavoro sta procedendo e si sono intensificate le voci di un'offerta ormai pronta da parte di Tim per tutta Open Fiber, con l'avallo di Cdp e il coinvolgimento del fondo americano Kkr, che ha deciso di investire in Italia sulla rete di Tim e sulla futura rete unica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fondatore Beppe Grillo, 71 anni, nel 2009 ha fondato il Movimento 5 Stelle nel quale conserva il ruolo di «garante» (Ansa) Gli azionisti (dati relativi al 30 marzo, in %) 23,94 Vivendi 9,89 Cassa Depositi e Prestiti 6,98 Paul Elliott Singer 1,08 Gruppo Telecom Italia 1,99 Invest. istituzionali italiani 45,89 Investitori istituzionali esteri 10,24 Altri azionisti Corriere della Sera

Le tappe

La nascita

di Open Fiber

Nel dicembre 2015 Enel e Cassa depositi e prestiti danno vita a Open Fiber con l'obiettivo di costruire una rete in fibra indipendente da Tim

1

Le ipotesi

di una rete unica

Da anni si discute sulla opportunità, per alcuni necessità, di creare una rete unica Tim-Open Fiber ma una trattativa vera non è mai partita

2

Il fondatore M5S

per la fusione

Beppe Grillo chiede al governo di aumentare la quota di Cdp in Tim per spingerla a varare una fusione con Open Fiber (di cui Cdp è azionista)

3

L'INTERVISTA

Enria: «Servono aggregazioni bancarie»

Il presidente del Consiglio di vigilanza Bce: banche, Italia allineata alla Ue «Con la crisi il sistema bancario sta agendo da ammortizzatore»

Fabio Tamburini

«La pandemia metterà ancora di più sotto pressione la redditività delle banche, che già è insufficiente. L'aggravarsi di questa debolezza strutturale potrebbe rendere utile considerare operazioni di aggregazione, anche se non sta a noi, come autorità di vigilanza, intervenire direttamente». Lo spiega l'economista Andrea Enria, dal gennaio 2019 presidente del Consiglio di vigilanza della Bce. Alle pagine 2 e 3

Il ruolo del sistema bancario europeo durante l'emergenza sanitaria? «Si sta dimostrando molto più forte del passato. Nel 2008 ha fatto da moltiplicatore alla crisi travolgendo l'economia reale. Oggi, al contrario, sta per ora funzionando da ammortizzatore delle difficoltà». Covid-19 sarà un acceleratore di fusioni o acquisizioni? «La pandemia metterà ancora di più sotto pressione la redditività delle banche, che già è insufficiente. L'aggravarsi di questa debolezza strutturale potrebbe rendere utile considerare operazioni di aggregazione, anche se non sta a noi, come autorità di vigilanza, intervenire direttamente». C'è davvero il rischio che gli Npl, i crediti a rischio, raddoppino arrivando in Europa a mille miliardi di euro? «Stiamo cercando di capirlo ma in questo momento è difficile fare previsioni. Certo il deterioramento della qualità degli attivi è inevitabile. Alla fine dipenderà dall'andamento dei contagi e dall'impatto delle misure messe in campo dagli Stati». L'economista Andrea Enria, dal gennaio 2019 presidente del Consiglio di vigilanza della Bce, in passato presidente dell'Eba, l'Autorità bancaria europea, sta seguendo passo dopo passo l'evoluzione del quadro economico seguita ai mesi drammatici in cui il coronavirus ha paralizzato l'economia dei Paesi di tutto il mondo. E, in questa intervista a tutto campo, fotografa portata della crisi, reazioni del sistema bancario, accelerazioni dei cambiamenti in atto.

Il sistema bancario europeo è in posizione migliore rispetto a 10 anni fa grazie a più capitale, più liquidità, più solidità patrimoniale e meno Npl, dimezzati in 10 anni. Possiamo stare tranquilli?

Finora ha retto bene permettendo alle imprese di avviare la traversata nel deserto necessaria per ripartire, ma la crisi è ancora in una fase delicata. L'incertezza è radicale, come confermano i colleghi Bce che si occupano di proiezioni macroeconomiche. La verità è che non sappiamo quale sarà il punto di caduta della situazione attuale, né se ci sarà una seconda ondata di contagi e misure di contenimento. È chiaro che, in quest'ultimo caso, finirebbe per avere conseguenze ben più serie sui bilanci bancari. Per questo stiamo avviando una analisi di vulnerabilità, su come i conti delle banche potrebbero evolvere attraverso diversi scenari.

Che giudizio dà sulle banche europee?

Resta una situazione di debolezza strutturale perché il settore brucia capitale da dieci anni. Sulle ragioni si può discutere a lungo. Di sicuro c'è carenza di ristrutturazioni. Credo sia utile il confronto con il caso statunitense. Dopo la crisi della Lehman brothers, il consolidamento è stato rapido: oltre 450 banche chiuse in soli quattro anni, con operazioni di consolidamento a livello federale. In Europa, al contrario, ci sono stati finanziamenti pubblici a pioggia da parte dei singoli Stati, più qualche consolidamento ma solo nazionale. La redditività è rimasta molto bassa e questo ha conseguenze sulle valutazioni di mercato, con le banche europee quotate che mediamente capitalizzano il 30% del proprio valore di libro.

Come rimediare?

Le azioni possono essere diverse, e sono principalmente nelle mani del management bancario. Noi diciamo che le banche devono ritornare ad attrarre gli investitori e aumentare la capacità di generazione del capitale. E questo vale per tutti i Paesi dell'area euro, anche se ci sono situazioni differenziate. Alcune banche sono su una buona strada, mentre ad altre abbiamo chiesto di cambiare percorso.

Il sistema bancario italiano è messo peggio della media europea?

Non è disallineato perché si è rafforzato sia in termini patrimoniali, sia come crediti deteriorati. Così il livello di solidità è diventato maggiore, avvicinandosi alla media delle banche europee. Rimangono limiti strutturali: bassa redditività, costi elevati, carenza d'investimenti in tecnologie avanzate o dipendenza da sistemi obsoleti. Aggiungo che l'opera di pulizia dei bilanci non è ancora completata. In Italia gli Npl sono al 6,7% contro una media del 3,2% nell'area euro.

Il problema irrisolto della bassa redditività si aggraverà con questa violenta recessione?

Indubbiamente sì.

A che punto siamo con l'Unione bancaria europea?

Il bicchiere può essere giudicato mezzo pieno o mezzo vuoto. Io preferisco vederlo mezzo pieno. È vero che non è stata completata, ma è stato fatto molto. Rispetto al 2009, il salto di qualità e tempestività risulta notevole. Le autorità Europee hanno garantito una risposta allo stato d'emergenza rapida, efficace e unificata. L'Unione bancaria sta funzionando anche se ci sono alcuni aspetti che non consentono una risposta davvero europea alla crisi.

Quali?

Va completato l'assetto istituzionale, con la creazione del fondo europeo di garanzia dei depositi e l'implementazione del backstop (rete di protezione, *ndr*) al fondo unico di risoluzione. Finché non c'è una rete di protezione integrata il mercato rimane segmentato a livello dei singoli Stati. Tendenzialmente gran parte degli aiuti in risposta ad una crisi sono di natura nazionale, producono risultati localmente e contribuiscono a creare una dipendenza pericolosa tra Stato e banche. Nel 2010-2013 ci sono state realtà in cui gli Stati sono andati in sofferenza per intervenire a sostegno delle banche, come Spagna e Irlanda, mentre in altri le difficoltà si sono trasmesse dal Paese alle banche, come in Grecia e Portogallo. La dipendenza tra Stato e banche è un circolo vizioso che crea spaccature e disparità di condizioni di accesso al credito, fragilità del sistema, distorsioni della concorrenza.

Può fare un esempio?

Il credito a imprese con caratteristiche simili, che può arrivare a costare di più nel Nord Italia al confine con l'Austria, che nella stessa Austria, in un ambito geografico pur molto ristretto. Serve una integrazione maggiore come accade, per esempio, negli Stati Uniti, dove una unione bancaria completa redistribuisce i rischi tra Stati ed evita che i clienti delle banche, famiglie e imprese, siano più svantaggiati in alcuni Stati che in altri.

Il post Covid, sia a livello nazionale che transfrontaliero, sarà occasione per fusioni e acquisizioni, diversificazioni, taglio dei costi, cambiamenti dei business model?

Non può che essere così perché l'emergenza sanitaria ha ridotto e sta riducendo i margini di redditività.

Giocherete un ruolo?

Noi possiamo averlo ma lo sguardo deve ampliarsi a quanto può essere fatto in ambito legislativo e da altre autorità, in particolare per le aggregazioni cross border (transfrontaliere, *ndr*). Gli ostacoli regolamentari a una gestione integrata del capitale e della liquidità a livello

europeo vanno rimossi. Noi stiamo per avviare una consultazione pubblica sul modo in cui valutiamo le aggregazioni. In particolare precisiamo come consideriamo la sostenibilità del modello di business, il sistema di governance e la gestione del rischio, le necessità di capitale che dovrà avere la nuova entità nascente rispetto a quelle di partenza, il trattamento dell'avviamento negativo, badwill, generato dall'operazione. Per quanto riguarda le concentrazioni ho percepito che c'era la convinzione diffusa di un atteggiamento negativo della Bce, pronta, secondo alcuni, a scoraggiare i protagonisti aggreganti con la richiesta di requisiti patrimoniali maggiori. Non è così, come confermerà l'uscita a breve di una guida per chiarire alcuni punti fondamentali, garantendo trasparenza e prevedibilità.

Qual è il suo giudizio sull'offerta di Intesa Sanpaolo su Ubi Banca?

L'operazione ha ricevuto un via libera preliminare da parte della Bce qualche settimana fa perché dal nostro punto di vista rispetta i criteri che siamo chiamati a valutare. Trattandosi di un'operazione in corso e al vaglio di altre autorità non posso aggiungere altro, anche se in generale, sia pure con prudenza, guardiamo con favore a processi di aggregazione.

Come vede la presenza di un azionista privato nel capitale di una banca d'affari con una percentuale elevata del capitale? Può essere un fattore d'instabilità?

Lei si riferisce ad un'altra valutazione ancora in corso (Del Vecchio-Mediobanca, ndr). In questo caso la nostra procedura è appena iniziata e ci sarà bisogno di qualche settimana prima di portarla a termine. Noi valutiamo con attenzione ogni cambiamento rilevante negli assetti azionari, sempre mantenendo la prospettiva della sana e prudente gestione della banca.

La Bce vede il rischio che alcune banche italiane possano finire in mani straniere in questa fase di debolezza dell'economia?

Non ritengo ci sia una specificità italiana. Il giudizio sui consolidamenti nazionali è positivo ma possono esserci, e devono esserci, operazioni su scala transnazionale consentendo al sistema bancario europeo di essere più integrato.

Come giudica la biodiversità bancaria? È importante che sopravvivano banche di piccole e medie dimensioni? Che ruolo devono avere?

Non mi fraintenda. Non vogliamo puntare ad ogni costo al consolidamento. La biodiversità è una forza. A condizione che ci siano competenze, tecnologie, redditività adeguate. Nessuno ha intenzione di spingere verso un modello unico, neppure per dimensione.

Le misure anti Covid di allentamento dei requisiti prudenziali per la concessione dei prestiti si stanno rivelando efficaci?

La prima impressione è che lo siano. Sia in marzo che in aprile, le banche hanno ristretto le condizioni per dare credito molto meno di quanto non avessero fatto durante la crisi del 2009, anche grazie a misure tempestive di supporto da parte della politica monetaria e della vigilanza.

Resta il fatto che una parte delle banche non aumenta i finanziamenti alle imprese perché non sa quando la vigilanza chiederà di ricostituire i requisiti prudenziali adottati nella gestione ordinaria dei prestiti. Le risulta?

Abbiamo detto che concederemo tempi adeguati. È vero però che le banche ci stanno chiedendo indicazioni esplicite sui tempi di rientro. E probabilmente daremo indicazioni sui percorsi di aggiustamento post crisi nel mese di luglio.

Darete i tempi anche della sospensione dei dividendi e dei buy-back?

Sì, le banche ci hanno chiesto di fare chiarezza al più presto. Sono misure eccezionali e temporanee, destinate a essere eliminate appena ci saranno più certezze.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

È possibile un primo bilancio delle decisioni prese sui dividendi?

Credo che sia stato un provvedimento assolutamente necessario, senza il quale avremmo visto uscire dal sistema bancario quasi 30 miliardi di capitale in un momento difficile.

Negli anni passati una delle cause della stretta creditizia sono state le regole prudenziali (più capitale e meno npl) imposte alle banche, regole ora allentate o sospese proprio per favorire i finanziamenti in questa fase di emergenza: tutto tornerà come prima o l'Europa ha imparato che le troppe regole frenano il credito?

Credo sia il contrario. La risposta alla crisi pandemica dimostra che le regole introdotte dopo il 2009 hanno funzionato e stanno funzionando bene. L'effetto è sicuramente positivo. È grazie a quelle regole se il sistema oggi è in grado di reggere ad una crisi di queste proporzioni.

La recessione pandemica aumenterà gli Npl? C'è veramente il rischio che raddoppino tornando da 500 miliardi a 1000 miliardi?

Difficile fare qualsiasi previsione in questa fase anche se il peggioramento della situazione è inevitabile e le banche dovranno fare attenzione. Questo è particolarmente necessario per le banche che non hanno avuto grandi problemi di Npl negli anni recenti e non hanno esperienza con l'applicazione delle linee guida della Bce.

L'aumento delle sofferenze post Covid potrà riproporsi come un problema per singoli Paesi oppure ci saranno casi isolati, banca per banca?

La pandemia nasce come shock simmetrico, che ha coinvolto tutti gli Stati europei e le misure di sostegno a livello europeo sono state le stesse per tutte le banche. Al contrario, a livello nazionale, aiuti e garanzie ai clienti degli istituti di credito sono stati significativamente diversi tra Paesi, dal 2% al 40% del Prodotto interno lordo. Di conseguenza, la diversità degli aiuti renderà diverso l'impatto sulle banche nei vari Paesi. In assenza di politiche integrate a livello europeo si avrà ulteriore segmentazione dei mercati, in contrasto con gli obiettivi dell'Unione bancaria.

Le banche di minor dimensione sono quelle che avranno le difficoltà maggiori?

Dipende. Generalmente in Europa le banche più piccole hanno solidità patrimoniale e liquidità più alta. L'impatto più che dalle dimensioni dipenderà dall'essere più esposte o meno ai settori più in crisi, quali possono essere turismo, ristorazione, trasporti.

È vero che l'esposizione al business delle carte di credito è più colpito nella pandemia rispetto alle sofferenze dei crediti alle piccole e medie imprese?

Il credito al consumo è uno dei comparti messi più in difficoltà a livello globale. Negli Stati Uniti c'è grande attenzione ai rischi che corrono le banche con esposizione maggiore alle carte di credito, con la richiesta delle autorità di provvedere ad accantonamenti più consistenti. In Europa l'importanza del comparto è minore e le preoccupazioni sono minori, ma l'attenzione rimane.

Fino a che punto le garanzie pubbliche sui prestiti stanno funzionando?

Sono state la scelta più corretta che, combinata con altri provvedimenti di supporto delle autorità monetarie e di vigilanza, ha cercato di evitare distruzione di capacità produttive.

Serve una bad bank europea per compensare le posizioni?

È prematuro parlarne. Rimango convinto che gli interventi fatti in Germania, Slovenia, Irlanda, Spagna dopo la crisi del 2008 siano stati particolarmente efficaci permettendo pulizie dei bilanci delle banche più rapide. Tra l'altro, se ben gestite, le bad bank non producono perdite. Anzi, fanno perfino utili. Tutto dipende dall'evoluzione della crisi. Speriamo che non ce ne sia bisogno.

È vero che Bruxelles frena sulla bad bank europea? Sono i tedeschi ad essere contro?

Circolano molte informazioni fuorvianti. La verità è che non se ne sta discutendo.

Serviranno asset management company a livello nazionale per smaltire i picchi di Npl post pandemia?

Al momento non mi sento di fare previsioni. Per avere una visione più chiara dell'impatto della crisi sui bilanci bancari stiamo effettuando una analisi di vulnerabilità i cui risultati verranno pubblicati il mese prossimo.

Altro problema irrisolto è la modernizzazione del sistema, dalle tecnologie alla digitalizzazione. La pandemia dimostra che, grazie al lavoro a distanza e alla chiusura delle filiali, le banche più avanzate tecnologicamente hanno una marcia in più. E le italiane come sono messe?

Non è una questione di nazionalità. Ci sono banche che hanno investito e altre in ritardo. Le banche che hanno persone nei consigli di amministrazione con competenze tecnologiche sono più avanti. Altre banche europee dipendono da sistemi tecnologici vecchi e obsoleti. Le stiamo mettendo sotto pressione affinché provvedano a cambiarli.

Il problema della cyber sicurezza è in aumento?

Ci stiamo lavorando molto, con campagne ispettive focalizzate. Non ci risulta che la crisi pandemica abbia aggravato la situazione. Le banche sono riuscite ad operare da remoto senza aumenti significativi degli attacchi informatici. Le preoccupazioni riguardano, in particolare, i servizi in outsourcing concentrati su pochi operatori, spesso decentrati nei Paesi emergenti. Il lockdown non ha pesato quanto temevamo, anche se rimane un tema caldo: continueremo a investigare e discuterne con i banchieri.

Il riciclaggio di denaro sporco resta un fenomeno diffuso. Come vi state muovendo?

Noi non siamo responsabili dei controlli antiriciclaggio. Ma è anche vero che questi traffici hanno portato a fallimenti bancari, come in Lettonia. Il riciclaggio, che trae vantaggio dalla frammentazione delle autorità nazionali, può compromettere la stabilità bancaria. Siamo favorevoli a una integrazione maggiore delle regole e all'affidamento dei compiti di controllo ad una autorità europea.

Il sistema delle casse di risparmio tedesco è basato su una rete di mutue garanzie tra le partecipanti, a volte insoddisfacenti. A che punto è l'intervento che avete avviato?

Sono sempre riluttante a parlare di casi specifici e, in proposito, sono comparse sulla stampa lettere che avrebbero dovuto restare riservate. Stiamo discutendo con l'associazione che le raggruppa chiedendo una serie di modifiche al loro sistema perché il rispetto di certi requisiti è la premessa per ottenere benefici derivanti dall'esenzione di parte delle regole. A luglio è attesa la valutazione definitiva della Bce e dell'autorità nazionale (BaFin), che vigila le banche di minore dimensione.

L'Italia non ha ancora interamente recepito la normativa europea sulla scelta degli amministratori delle banche, la loro valutazione ed eventuale rimozione. Manca il regolamento attuativo. Che tempi sono prevedibili?

Non è una domanda da rivolgere a me. Più volte abbiamo chiesto alle autorità italiane di provvedere, ma senza risultato. C'è grande preoccupazione perché l'ordinamento italiano non è in linea con le regole europee ormai da molti anni e manca una base solida per assicurare la qualità dei consigli delle banche, un presidio essenziale per la sana e prudente gestione. Questo complica l'esecuzione dei nostri compiti ed è una lacuna che dev'essere colmata in fretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fabio Tamburini

Il ruolo del sistema bancario europeo durante l'emergenza sanitaria? «Si sta dimostrando molto più forte del passato. Nel 2008 ha fatto da moltiplicatore alla crisi travolgendo l'economia reale. Oggi, al contrario, sta per ora funzionando da ammortizzatore delle difficoltà». Covid-19 sarà un acceleratore di fusioni o acquisizioni? «La pandemia metterà ancora di più sotto pressione la redditività delle banche, che già è insufficiente. L'aggravarsi di questa debolezza strutturale potrebbe rendere utile considerare operazioni di aggregazione, anche se non sta a noi, come autorità di vigilanza, intervenire direttamente». C'è davvero il rischio che gli Npl, i crediti a rischio, raddoppino arrivando in Europa a mille miliardi di euro? «Stiamo cercando di capirlo ma in questo momento è difficile fare previsioni. Certo il deterioramento della qualità degli attivi è inevitabile. Alla fine dipenderà dall'andamento dei contagi e dall'impatto delle misure messe in campo dagli Stati». L'economista Andrea Enria, dal gennaio 2019 presidente del Consiglio di vigilanza della Bce, in passato presidente dell'Eba, l'Autorità bancaria europea, sta seguendo passo dopo passo l'evoluzione del quadro economico seguita ai mesi drammatici in cui il coronavirus ha paralizzato l'economia dei Paesi di tutto il mondo. E, in questa intervista a tutto campo, fotografa portata della crisi, reazioni del sistema bancario, accelerazioni dei cambiamenti in atto.

Il sistema bancario europeo è in posizione migliore rispetto a 10 anni fa grazie a più capitale, più liquidità, più solidità patrimoniale e meno Npl, dimezzati in 10 anni. Possiamo stare tranquilli?

Finora ha retto bene permettendo alle imprese di avviare la traversata nel deserto necessaria per ripartire, ma la crisi è ancora in una fase delicata. L'incertezza è radicale, come confermano i colleghi Bce che si occupano di proiezioni macroeconomiche. La verità è che non sappiamo quale sarà il punto di caduta della situazione attuale, né se ci sarà una seconda ondata di contagi e misure di contenimento. È chiaro che, in quest'ultimo caso, finirebbe per avere conseguenze ben più serie sui bilanci bancari. Per questo stiamo avviando una analisi di vulnerabilità, su come i conti delle banche potrebbero evolvere attraverso diversi scenari.

Che giudizio dà sulle banche europee?

Resta una situazione di debolezza strutturale perché il settore brucia capitale da dieci anni. Sulle ragioni si può discutere a lungo. Di sicuro c'è carenza di ristrutturazioni. Credo sia utile il confronto con il caso statunitense. Dopo la crisi della Lehman brothers, il consolidamento è stato rapido: oltre 450 banche chiuse in soli quattro anni, con operazioni di consolidamento a livello federale. In Europa, al contrario, ci sono stati finanziamenti pubblici a pioggia da parte dei singoli Stati, più qualche consolidamento ma solo nazionale. La redditività è rimasta molto bassa e questo ha conseguenze sulle valutazioni di mercato, con le banche europee quotate che mediamente capitalizzano il 30% del proprio valore di libro.

Come rimediare?

Le azioni possono essere diverse, e sono principalmente nelle mani del management bancario. Noi diciamo che le banche devono ritornare ad attrarre gli investitori e aumentare la capacità di generazione del capitale. E questo vale per tutti i Paesi dell'area euro, anche se ci sono situazioni differenziate. Alcune banche sono su una buona strada, mentre ad altre abbiamo chiesto di cambiare percorso.

Il sistema bancario italiano è messo peggio della media europea?

Non è disallineato perché si è rafforzato sia in termini patrimoniali, sia come crediti deteriorati. Così il livello di solidità è diventato maggiore, avvicinandosi alla media delle banche europee. Rimangono limiti strutturali: bassa redditività, costi elevati, carenza d'investimenti in tecnologie avanzate o dipendenza da sistemi obsoleti. Aggiungo che l'opera

di pulizia dei bilanci non è ancora completata. In Italia gli Npl sono al 6,7% contro una media del 3,2% nell'area euro.

Il problema irrisolto della bassa redditività si aggraverà con questa violenta recessione?

Indubbiamente sì.

A che punto siamo con l'Unione bancaria europea?

Il bicchiere può essere giudicato mezzo pieno o mezzo vuoto. Io preferisco vederlo mezzo pieno. È vero che non è stata completata, ma è stato fatto molto. Rispetto al 2009, il salto di qualità e tempestività risulta notevole. Le autorità Europee hanno garantito una risposta allo stato d'emergenza rapida, efficace e unificata. L'Unione bancaria sta funzionando anche se ci sono alcuni aspetti che non consentono una risposta davvero europea alla crisi.

Quali?

Va completato l'assetto istituzionale, con la creazione del fondo europeo di garanzia dei depositi e l'implementazione del backstop (rete di protezione, *ndr*) al fondo unico di risoluzione. Finché non c'è una rete di protezione integrata il mercato rimane segmentato a livello dei singoli Stati. Tendenzialmente gran parte degli aiuti in risposta ad una crisi sono di natura nazionale, producono risultati localmente e contribuiscono a creare una dipendenza pericolosa tra Stato e banche. Nel 2010-2013 ci sono state realtà in cui gli Stati sono andati in sofferenza per intervenire a sostegno delle banche, come Spagna e Irlanda, mentre in altri le difficoltà si sono trasmesse dal Paese alle banche, come in Grecia e Portogallo. La dipendenza tra Stato e banche è un circolo vizioso che crea spaccature e disparità di condizioni di accesso al credito, fragilità del sistema, distorsioni della concorrenza.

Può fare un esempio?

Il credito a imprese con caratteristiche simili, che può arrivare a costare di più nel Nord Italia al confine con l'Austria, che nella stessa Austria, in un ambito geografico pur molto ristretto. Serve una integrazione maggiore come accade, per esempio, negli Stati Uniti, dove una unione bancaria completa redistribuisce i rischi tra Stati ed evita che i clienti delle banche, famiglie e imprese, siano più svantaggiati in alcuni Stati che in altri.

Il post Covid, sia a livello nazionale che transfrontaliero, sarà occasione per fusioni e acquisizioni, diversificazioni, taglio dei costi, cambiamenti dei business model?

Non può che essere così perché l'emergenza sanitaria ha ridotto e sta riducendo i margini di redditività.

Giocherete un ruolo?

Noi possiamo averlo ma lo sguardo deve ampliarsi a quanto può essere fatto in ambito legislativo e da altre autorità, in particolare per le aggregazioni cross border (transfrontaliere, *ndr*). Gli ostacoli regolamentari a una gestione integrata del capitale e della liquidità a livello europeo vanno rimossi. Noi stiamo per avviare una consultazione pubblica sul modo in cui valutiamo le aggregazioni. In particolare precisiamo come consideriamo la sostenibilità del modello di business, il sistema di governance e la gestione del rischio, le necessità di capitale che dovrà avere la nuova entità nascente rispetto a quelle di partenza, il trattamento dell'avviamento negativo, *badwill*, generato dall'operazione. Per quanto riguarda le concentrazioni ho percepito che c'era la convinzione diffusa di un atteggiamento negativo della Bce, pronta, secondo alcuni, a scoraggiare i protagonisti aggreganti con la richiesta di requisiti patrimoniali maggiori. Non è così, come confermerà l'uscita a breve di una guida per chiarire alcuni punti fondamentali, garantendo trasparenza e prevedibilità.

Qual è il suo giudizio sull'offerta di Intesa Sanpaolo su Ubi Banca?

L'operazione ha ricevuto un via libera preliminare da parte della Bce qualche settimana fa perché dal nostro punto di vista rispetta i criteri che siamo chiamati a valutare. Trattandosi di un'operazione in corso e al vaglio di altre autorità non posso aggiungere altro, anche se in generale, sia pure con prudenza, guardiamo con favore a processi di aggregazione.

Come vede la presenza di un azionista privato nel capitale di una banca d'affari con una percentuale elevata del capitale? Può essere un fattore d'instabilità?

Lei si riferisce ad un'altra valutazione ancora in corso (Del Vecchio-Mediobanca, *ndr*). In questo caso la nostra procedura è appena iniziata e ci sarà bisogno di qualche settimana prima di portarla a termine. Noi valutiamo con attenzione ogni cambiamento rilevante negli assetti azionari, sempre mantenendo la prospettiva della sana e prudente gestione della banca.

La Bce vede il rischio che alcune banche italiane possano finire in mani straniere in questa fase di debolezza dell'economia?

Non ritengo ci sia una specificità italiana. Il giudizio sui consolidamenti nazionali è positivo ma possono esserci, e devono esserci, operazioni su scala transnazionale consentendo al sistema bancario europeo di essere più integrato.

Come giudica la biodiversità bancaria? È importante che sopravvivano banche di piccole e medie dimensioni? Che ruolo devono avere?

Non mi fraintenda. Non vogliamo puntare ad ogni costo al consolidamento. La biodiversità è una forza. A condizione che ci siano competenze, tecnologie, redditività adeguate. Nessuno ha intenzione di spingere verso un modello unico, neppure per dimensione.

Le misure anti Covid di allentamento dei requisiti prudenziali per la concessione dei prestiti si stanno rivelando efficaci?

La prima impressione è che lo siano. Sia in marzo che in aprile, le banche hanno ristretto le condizioni per dare credito molto meno di quanto non avessero fatto durante la crisi del 2009, anche grazie a misure tempestive di supporto da parte della politica monetaria e della vigilanza.

Resta il fatto che una parte delle banche non aumenta i finanziamenti alle imprese perché non sa quando la vigilanza chiederà di ricostituire i requisiti prudenziali adottati nella gestione ordinaria dei prestiti. Le risulta?

Abbiamo detto che concederemo tempi adeguati. È vero però che le banche ci stanno chiedendo indicazioni esplicite sui tempi di rientro. E probabilmente daremo indicazioni sui percorsi di aggiustamento post crisi nel mese di luglio.

Darete i tempi anche della sospensione dei dividendi e dei buy-back?

Sì, le banche ci hanno chiesto di fare chiarezza al più presto. Sono misure eccezionali e temporanee, destinate a essere eliminate appena ci saranno più certezze.

È possibile un primo bilancio delle decisioni prese sui dividendi?

Credo che sia stato un provvedimento assolutamente necessario, senza il quale avremmo visto uscire dal sistema bancario quasi 30 miliardi di capitale in un momento difficile.

Negli anni passati una delle cause della stretta creditizia sono state le regole prudenziali (più capitale e meno npl) imposte alle banche, regole ora allentate o sospese proprio per favorire i finanziamenti in questa fase di emergenza: tutto tornerà come prima o l'Europa ha imparato che le troppe regole frenano il credito?

Credo sia il contrario. La risposta alla crisi pandemica dimostra che le regole introdotte dopo il 2009 hanno funzionato e stanno funzionando bene. L'effetto è sicuramente positivo. È grazie a quelle regole se il sistema oggi è in grado di reggere ad una crisi di queste proporzioni.

La recessione pandemica aumenterà gli Npl? C'è veramente il rischio che raddoppino tornando da 500 miliardi a 1000 miliardi?

Difficile fare qualsiasi previsione in questa fase anche se il peggioramento della situazione è inevitabile e le banche dovranno fare attenzione. Questo è particolarmente necessario per le banche che non hanno avuto grandi problemi di Npl negli anni recenti e non hanno esperienza con l'applicazione delle linee guida della Bce.

L'aumento delle sofferenze post Covid potrà riproporsi come un problema per singoli Paesi oppure ci saranno casi isolati, banca per banca?

La pandemia nasce come shock simmetrico, che ha coinvolto tutti gli Stati europei e le misure di sostegno a livello europeo sono state le stesse per tutte le banche. Al contrario, a livello nazionale, aiuti e garanzie ai clienti degli istituti di credito sono stati significativamente diversi tra Paesi, dal 2% al 40% del Prodotto interno lordo. Di conseguenza, la diversità degli aiuti renderà diverso l'impatto sulle banche nei vari Paesi. In assenza di politiche integrate a livello europeo si avrà ulteriore segmentazione dei mercati, in contrasto con gli obiettivi dell'Unione bancaria.

Le banche di minor dimensione sono quelle che avranno le difficoltà maggiori?

Dipende. Generalmente in Europa le banche più piccole hanno solidità patrimoniale e liquidità più alta. L'impatto più che dalle dimensioni dipenderà dall'essere più esposte o meno ai settori più in crisi, quali possono essere turismo, ristorazione, trasporti.

È vero che l'esposizione al business delle carte di credito è più colpito nella pandemia rispetto alle sofferenze dei crediti alle piccole e medie imprese?

Il credito al consumo è uno dei comparti messi più in difficoltà a livello globale. Negli Stati Uniti c'è grande attenzione ai rischi che corrono le banche con esposizione maggiore alle carte di credito, con la richiesta delle autorità di provvedere ad accantonamenti più consistenti. In Europa l'importanza del comparto è minore e le preoccupazioni sono minori, ma l'attenzione rimane.

Fino a che punto le garanzie pubbliche sui prestiti stanno funzionando?

Sono state la scelta più corretta che, combinata con altri provvedimenti di supporto delle autorità monetarie e di vigilanza, ha cercato di evitare distruzione di capacità produttive.

Serve una bad bank europea per compensare le posizioni?

È prematuro parlarne. Rimango convinto che gli interventi fatti in Germania, Slovenia, Irlanda, Spagna dopo la crisi del 2008 siano stati particolarmente efficaci permettendo pulizie dei bilanci delle banche più rapide. Tra l'altro, se ben gestite, le bad bank non producono perdite. Anzi, fanno perfino utili. Tutto dipende dall'evoluzione della crisi. Speriamo che non ce ne sia bisogno.

È vero che Bruxelles frena sulla bad bank europea? Sono i tedeschi ad essere contro?

Circolano molte informazioni fuorvianti. La verità è che non se ne sta discutendo.

Serviranno asset management company a livello nazionale per smaltire i picchi di Npl post pandemia?

Al momento non mi sento di fare previsioni. Per avere una visione più chiara dell'impatto della crisi sui bilanci bancari stiamo effettuando una analisi di vulnerabilità i cui risultati verranno pubblicati il mese prossimo.

Altro problema irrisolto è la modernizzazione del sistema, dalle tecnologie alla digitalizzazione. La pandemia dimostra che, grazie al lavoro a distanza e alla chiusura delle filiali, le banche più avanzate tecnologicamente hanno una marcia in più. E le italiane come sono messe?

Non è una questione di nazionalità. Ci sono banche che hanno investito e altre in ritardo. Le banche che hanno persone nei consigli di amministrazione con competenze tecnologiche sono più avanti. Altre banche europee dipendono da sistemi tecnologici vecchi e obsoleti. Le stiamo mettendo sotto pressione affinché provvedano a cambiarli.

Il problema della cyber sicurezza è in aumento?

Ci stiamo lavorando molto, con campagne ispettive focalizzate. Non ci risulta che la crisi pandemica abbia aggravato la situazione. Le banche sono riuscite ad operare da remoto senza aumenti significativi degli attacchi informatici. Le preoccupazioni riguardano, in particolare, i servizi in outsourcing concentrati su pochi operatori, spesso decentrati nei Paesi emergenti. Il lockdown non ha pesato quanto temevamo, anche se rimane un tema caldo: continueremo a investigare e discuterne con i banchieri.

Il riciclaggio di denaro sporco resta un fenomeno diffuso. Come vi state muovendo?

Noi non siamo responsabili dei controlli antiriciclaggio. Ma è anche vero che questi traffici hanno portato a fallimenti bancari, come in Lettonia. Il riciclaggio, che trae vantaggio dalla frammentazione delle autorità nazionali, può compromettere la stabilità bancaria. Siamo favorevoli a una integrazione maggiore delle regole e all'affidamento dei compiti di controllo ad una autorità europea.

Il sistema delle casse di risparmio tedesco è basato su una rete di mutue garanzie tra le partecipanti, a volte insoddisfacenti. A che punto è l'intervento che avete avviato?

Sono sempre riluttante a parlare di casi specifici e, in proposito, sono comparse sulla stampa lettere che avrebbero dovuto restare riservate. Stiamo discutendo con l'associazione che le raggruppa chiedendo una serie di modifiche al loro sistema perché il rispetto di certi requisiti è la premessa per ottenere benefici derivanti dall'esenzione di parte delle regole. A luglio è attesa la valutazione definitiva della Bce e dell'autorità nazionale (BaFin), che vigila le banche di minore dimensione.

L'Italia non ha ancora interamente recepito la normativa europea sulla scelta degli amministratori delle banche, la loro valutazione ed eventuale rimozione. Manca il regolamento attuativo. Che tempi sono prevedibili?

Non è una domanda da rivolgere a me. Più volte abbiamo chiesto alle autorità italiane di provvedere, ma senza risultato. C'è grande preoccupazione perché l'ordinamento italiano non è in linea con le regole europee ormai da molti anni e manca una base solida per assicurare la qualità dei consigli delle banche, un presidio essenziale per la sana e prudente gestione. Questo complica l'esecuzione dei nostri compiti ed è una lacuna che dev'essere colmata in fretta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fabio Tamburini LA SOLIDITÀ DELLE BANCHE 5 10 15 20 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 8,8 15,5 0 0 10,4 11,0 11,1 14,1 14,7 15,6 15,5 12,5 13,5 13,3 8 1.000 6 750 4 500 2 250 Quota % sul totale impieghi (Sx) Crediti deteriorati lordi, in miliardi (Dx) D 2015 G S D 2016 G S D 2017 G S D 2018 G S D 2019 G S D 1.000 877 587 562 543 506 722 958 L Fonte: Banca centrale europea I TEMI

L'europa

Fondo di garanzia e fondo unico per completare l'unione bancaria in italia

L'Ops Intesa-Ubi? Vediamo con favore i processi di consolidamento npl e patrimonio

Prematuro parlare di una bad bank europea, speriamo non sia necessario

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Foto:

Bce.

Andrea Enria

IL PERSONAGGIO

" Il sistema italiano non è disallineato con quello europeo perché si è rafforzato in termini patrimoniali e di Npl

" L'Unione bancaria va completata con il fondo di garanzia dei depositi e il fondo unico di risoluzione

Laurea in economia alla Bocconi e master in filosofia economica a Cambridge, Andrea Enria è presidente del Consiglio di Vigilanza della Banca centrale europea dal gennaio 2019, quando ha preso il posto della francese Danièle Nouy. Prima di arrivare a Francoforte, è stato presidente dell'Eba, l'Autorità bancaria europea, dal 2011 al 2018.

La sua carriera professionale inizia in Banca d'Italia dal 1988, dove è entrato come economista presso la Divisione Analisi e studi sul sistema. In Via Nazionale ha occupato diversi ruoli fino a diventare capo del Servizio Normativa e politiche di vigilanza dal 2008 al 2011.

" **LE OPERAZIONI TRANSFRONTALIERE** Gli ostacoli regolamentari a una gestione integrata del capitale e della liquidità vanno rimossi: avvieremo una consultazione sul modo in cui valutiamo le aggregazioni

" dimensioni e modelli La biodiversità bancaria è una forza, a condizione che ci siano competenze, tecnologie, redditività adeguate. Nessuno ha intenzione di spingere verso un modello solo

Bce. --> Andrea Enria è al vertice del Consiglio di Vigilanza dal gennaio 2019

IL CRACK

" *il dopo lehman In Usa oltre 450 banche chiuse in soli 4 anni e consolidamenti a livello federale. In Europa finanziamenti pubblici a pioggia da parte dei singoli Stati*

L'OPS

" *intesa-ubi L'operazione ha ricevuto un via libera preliminare da parte della Bce perché dal nostro punto di vista rispetta i criteri che siamo chiamati a valutare*

I DOSSIER

Enria: «La pandemia comprimerà ancora la redditività, è utile che le banche valutino nuove aggregazioni»

PIAZZETTA CUCCIA

" mediobanca-del vecchio Valutiamo con attenzione ogni cambiamento rilevante negli assetti azionari, sempre mantenendo la prospettiva della sana e prudente gestione della banca.

" La diversità di aiuti renderà differente l'impatto sulle banche Ue: si rischia una ulteriore segmentazione

" Prematuro parlare di una bad bank europea. Speriamo che non ce ne sia bisogno

IMAGOECONOMICA

Le banche top in Europa

L'Antritrust Ue apre istruttoria sull'operazione Lse-Refinitiv

Beda Romano

London Stock exchange
bruxelles

Si complica l'operazione Lse. Come anticipato nei giorni scorsi, la Commissione europea ha annunciato ieri l'apertura di una indagine approfondita sull'acquisizione da parte del London Stock Exchange Group della società americana Refinitiv. Bruxelles ha ora quattro mesi di tempo per vagliare l'operazione, che ha un valore di 27 miliardi di dollari. Lo sguardo corre a Borsa Italiana, una società che il gruppo britannico potrebbe essere costretta a vendere per ottenere il benessere comunitario.

«I mercati finanziari - ha spiegato in un comunicato la commissaria alla Concorrenza Margrethe Vestager - sono uno strumento essenziale all'economia europea. L'accesso alle infrastrutture dei mercati finanziari e ai prodotti basati su dati finanziari è necessario per prendere decisioni di investimento (...) e per proteggere i risparmi. Abbiamo avviato un'indagine approfondita per valutare se l'operazione proposta (...) inciderebbe negativamente sulla concorrenza in questi mercati».

Le due aziende sono chiaramente complementari. La britannica Lse Group offre piattaforme per le contrattazioni in Borsa, così come specifici prodotti finanziari. L'americana Refinitiv è invece specializzata nei dati finanziari. L'analisi preliminare della Commissione europea mostra che l'operazione potrebbe creare un gruppo dominante «nel campo della contrattazione, della compensazione e nei prodotti legati ai dati finanziari», tale da limitare la concorrenza.

Nel suo comunicato di ieri, l'esecutivo comunitario osserva che su quattro fronti l'operazione le appare a prima vista controversa, per cui è necessaria una indagine approfondita. Secondo Bruxelles, prima di tutto, l'acquisizione potrebbe creare eccessiva concentrazione nel settore della negoziazione elettronica dei titoli di Stato. Lo sguardo corre alle piattaforme MTS (di LSE Group) e TradeWeb (di Refinitiv). Entrambe le piattaforme sono già oggi particolarmente importanti.

Il secondo aspetto messo in luce dalla Commissione europea è il ruolo delle due società nel campo della negoziazione e della compensazione dei prodotti derivati basati sui tassi d'interesse. Il terzo versante su cui Bruxelles vuole lavorare riguarda il flusso di dati in tempo reale. In questo caso, le autorità antitrust dell'Unione europea temono che l'alleanza possa escludere concorrenti dal mercato per la presenza dominante delle due aziende a valle e a monte.

Infine, la Commissione europea si interroga sul ruolo che entrambe le aziende hanno nella messa a punto di indici di Borsa, a cominciare dal ruolo della piattaforma FTSE Russell di proprietà del Lse Group. «È fondamentale per un mercato finanziario ben funzionante - ha aggiunto la commissaria Vestager - garantire che i partecipanti al mercato continuino ad avere accesso alle infrastrutture del mercato finanziario e ai prodotti di dati finanziari a condizioni competitive».

Secondo le informazioni raccolte a Bruxelles la settimana scorsa, Borsa Italiana potrebbe essere tra le dismissioni che Lse Group sarebbe costretta a fare per ottenere il benessere europeo (si veda *Il Sole 24 Ore* del 20 giugno). Per ora, la Commissione europea non vuole commentare. Ci sarà probabilmente un negoziato tra le parti per trovare eventualmente una

soluzione nel caso l'indagine approfondita confermi i primi dubbi dell'esecutivo comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Beda Romano

Foto:

Piazza Affari. --> Il riassetto di Borsa Italiana nel mirino dell'Antitrust europeo

Il commento

Le tre strade per la ripartenza

Carlo Cottarelli

Come previsto, si sta preparando un'inevitabile terza manovra in deficit, dopo il Cura Italia di marzo e il Decreto Rilancio di maggio. Inevitabile perché, come avevo scritto in passato, i precedenti decreti non estendevano sufficientemente nel tempo le reti di protezione per le famiglie e perché contenevano poche vere misure di "rilancio": quattro quinti del decreto con tale nome consistevano di misure "difensive", che reintegravano parte della perdita di reddito subita da famiglie e imprese a causa della crisi, ma che non stimolavano effettivamente la spesa. Ora il governo sta pensando a un'azione di stimolo. Quale è il miglior modo di spendere risorse che non sono certo infinite? Sì, perché, anche se i finanziamenti all'Italia, grazie all'azione della Bce e delle istituzioni europee, quest'anno e il prossimo non mancano (per ora), non sono comunque senza limiti.

Il deficit pubblico quest'anno salirà ben oltre quanto indicato nel Documento di Economia e Finanza di aprile (10,4 per cento del Pil) e il debito pubblico raggiungerà il 160 per cento del Pil.

I segue dalla prima pagina Occorre quindi scegliere bene tra i diversi modi di utilizzare risorse che saranno comunque limitate.

Naturalmente, le proposte da parte di politici e gruppi di pressione non mancano. L'ultima è un taglio dell'Iva.

È una buona idea? Quali sono le alternative? Misure espansive per compensare il crollo della domanda dovrebbero avere tre caratteristiche.

Primo, non dovrebbero comportare un aumento permanente del deficit: le risorse messe a disposizione dall'Europa non dureranno per sempre. Secondo, dovrebbero avere il più forte impatto possibile sulla domanda, il più alto "moltiplicatore" come si dice in gergo. Terzo, dovrebbero essere realizzabili in tempi brevi: serve un immediato sostegno all'economia.

Questi sono i parametri per valutare le tre principali possibilità di intervento.

La prima è un taglio del cuneo fiscale (le tasse sul lavoro pagate da lavoratori e imprese) o, comunque, dell'Irpef. Da anni ripeto che il cuneo fiscale deve essere ridotto: è più alto della media europea e penalizza la nostra competitività. Inoltre, la misura può essere realizzata rapidamente. Ma ci sono due problemi. Il principale è che se anche il taglio del cuneo fiscale andasse in busta paga, aumentando il reddito disponibile delle famiglie, non è affatto detto che questo si traduca in un aumento dei consumi: in una situazione di enorme incertezza come quella che stiamo attraversando, una parte verrebbe probabilmente risparmiata, forse anche a redditi medio-bassi. Il secondo problema è che, politicamente, sarebbe difficile tagliare l'Irpef solo temporaneamente. Qui, come ho detto, stiamo invece cercando misure temporanee.

La seconda possibilità è il sopracitato taglio dell'Iva, deciso anche in Germania. Anche questo può essere realizzato rapidamente. Inoltre, se fosse traslato sui prezzi, avrebbe un chiaro vantaggio rispetto al taglio del cuneo fiscale: il calo dei prezzi stimolerebbe i consumi. Anche qui però ci sono margini di incertezza.

La distribuzione al dettaglio passerebbe davvero il taglio dell'Iva sui prezzi, con la necessità di rivedere i listini prezzi, i menu dei ristoranti, eccetera? E, sempre in una situazione di grande incertezza, le famiglie aumenterebbero molto i consumi di fronte a un calo dei prezzi? Per avere un effetto apprezzabile il taglio dell'Iva dovrebbe essere molto "visibile", diversi

punti percentuali e ricordiamo che un taglio di un solo punto dell'aliquota ordinaria dell'Iva costa 4,3 miliardi. Una possibilità, sarebbe quella di avere tagli selettivi, per i settori più colpiti come il turismo, in modo da poter apportare tagli più "visibili". Ma questo causerebbe sicure lamentele da parte dei settori esclusi. Anche in questo caso, poi, ci sarebbe la difficoltà politica di riportare l'Iva al suo livello corrente, per la paura che questo possa portare a un crollo dei consumi. In effetti siamo stati bravissimi nel neutralizzare le passate clausole di salvaguardia che prevedevano proprio aumenti automatici dell'Iva.

La terza possibilità è una spesa diretta da parte dello Stato per infrastrutture e acquisti di beni durevoli (per la scuola, per la sanità). Il grande vantaggio di questi interventi è di avere un impatto certo sulla domanda: le risorse verrebbero spese, non risparmiate. Inoltre, sarebbe spesa utile. C'è un estremo bisogno di investimenti pubblici e non solo di grandi opere: c'è una marea di piccole opere di ristrutturazione, manutenzione, miglioramento ecologico su cui si dovrebbe intervenire in modo prioritario. Un altro vantaggio è che i benefici di queste spese si estenderebbero nel tempo: non sarebbero solo consumi immediati. Il problema è uno solo: la lentezza con cui la pubblica amministrazione solitamente si muove quando deve spendere direttamente, soprattutto per investimenti.

E quindi? La cosa migliore sarebbe puntare su un'accelerazione degli investimenti pubblici e altra spesa diretta da parte della pubblica amministrazione, perché questo avrebbe un impatto più sicuro sulla domanda. A questo fine la semplificazione burocratica è essenziale. Se si riconoscesse l'impossibilità di un'accelerazione, cosa deprecabile ma la realtà è quella che è, allora un taglio dell'Iva sarebbe probabilmente preferibile a un taglio del cuneo fiscale (pur necessario nel medio termine) a condizione che fosse sufficientemente ampio e che ci fosse almeno un accordo con le rappresentanze del commercio per incoraggiare il passaggio sui prezzi del taglio dell'Iva, cosa che, come ho detto, non si può dare per scontato.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Mappamondi

Huotari (Merics): "Italia vaso di cocchio tra Usa e Cina"

Tonia Mastrobuoni

Mikko Huotari, direttore del Merics, uno dei più influenti think tank sulla Cina, traccia un quadro dei rapporti tra Pechino e la Ue.

E non lesina critiche all'Italia.

a pagina 12 Berlino - Mikko Huotari è direttore del Merics, uno dei più influenti think tank sulla Cina.

In questo colloquio traccia un quadro lucido dei rapporti tra Pechino e la Ue, dopo il rinvio del vertice di Lipsia di settembre. E non lesina critiche all'Italia, vaso di cocchio di un'Europa che sui rapporti con Pechino deve ritrovare velocemente l'unità per non rimanere schiacciata dal conflitto tra Cina e Stati Uniti.

Huotari, perché il vertice tra Ue-Cina, che doveva essere uno degli apici del semestre tedesco di presidenza, è stato rimandato? «Primo, per banali motivi di sicurezza legati al Covid 19. Ma c'è anche la speranza di ottenere un accordo vero sugli investimenti. E poi hanno inciso le elezioni di inizio settembre a Hong Kong. È chiaro che organizzare un summit Ue-Cina subito dopo, magari con la gente in piazza a Hong Kong, sarebbe stato un azzardo. Infine, per le elezioni americane: anche in questo caso sarebbe stata rischiosa una celebrazione dei rapporti Pechino-Bruxelles durante la campagna elettorale».

L'impressione è che Angela Merkel voglia un accordo serio sugli investimenti.

«Esattamente. È un tentativo 'all in', in cui la cancelliera metterà tutto il suo peso per arrivare a un'intesa. Credo che consideri anche questo accordo parte della sua legacy. E al momento, sull'accesso al mercato cinese e sul trattamento paritario, siamo allo stallo».

Negli ultimi anni la Cina ha traumatizzato l'Europa con la sua fame di investimenti.

«Sì. Ed è timore che è ovviamente aumentato con il Covid 19. Le leggi in Germania per l'ingresso delle aziende sono state rese più severe.

E ogni transazione viene osservata con grandissima attenzione. Ma la Ue ha concesso enormi spazi per l'intervento statale, in questa fase. E sia chiaro: l'attuale fragilità preoccupa in tutte le direzioni.

Anche gli appetiti americani o quelli dei fondi arabi preoccupano». Ma se si pensa si riportare in Europa la produzione di mascherine, come si può evitare di fare una discussione seria sul 5G? «Ha ragione. Le forniture di beni essenziali in tempi di epidemia come le mascherine vanno trattate in modo diverso rispetto al 5G. Nel primo caso c'è la possibilità di fare dello stoccaggio, ancora prima di rinazionalizzarle.

Sul 5G troverei giusto, per motivi geopolitici, strategici ma anche di sicurezza, se puntassimo su aziende europee».

In questa delicata situazione geopolitica, in cui gli Usa e la Cina si sfidano continuamente, l'Europa che cosa rischia? «È la più grande sfida che vedo per la Ue. Non credo che abbia molti margini per fare da mediatrice.

Ma ha qualche possibilità di favorire la de-escalation.

L'opportunità vera è quella di una maggiore coesione all'interno dell'Unione, proprio perché c'è questo rischio di rimanere schiacciati dal conflitto. Penso al Recovery Fund, alla ricostruzione post-Covid 19. È chiaro però che rischiamo di pagare un prezzo altissimo nel conflitto Usa-Cina. E non potremo rimanere a lungo neutrali solo per strappare un accordo commerciale in più».

Secondo lei l'Italia, dopo il successo della 'diplomazia delle mascherine' della Cina, può essere il vaso di coccio europeo in questo difficile funambolismo tra Pechino e Washington? «Assolutamente. L'Italia, nella discussione sugli investimenti, per un certo periodo è stata essenziale. Negli anni passati, dietro alle quinte, la punta di diamante della riflessione con la Cina era il trio franco-tedesco-italiano. Parlo degli anni 2016-2017».

Quelli del governo Gentiloni.

«Esatto. Poi, con il primo governo Conte la collaborazione con Roma si è interrotta improvvisamente. E il vecchio trio è stato sostituito da Germania-Francia-Polonia. Il dibattito con Bruxelles è proseguito senza l'Italia».

L'Unione corre il rischio di rimanere schiacciata nel conflitto tra i due giganti: è necessaria la coesione

E pensare che Roma pochi anni fa era essenziale nella discussione È stata rimpiazzata dalla Polonia

Foto: kEsperto Mikko Huotari è il direttore del Merics (Mercator Institute for China Studies), il più grande centro di ricerca europeo focalizzato sulla Cina In alto. Von der Leyen e Michel

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Taglio Iva, operazione in due tranche No di Bankitalia: "Riformare il fisco"

Il governatore Visco: "Non si può procedere imposta per imposta". Ma Conte insiste sull'idea di una riduzione temporanea delle aliquote per spingere gli acquisti e l'uso delle carte di credito. Prima il turismo, poi altri settori. La cautela del Tesoro
Roberto Petrini

ROMA - Ignazio Visco gela gli entusiasmi sul taglio dell'Iva alimentati dalle dichiarazioni del premier Conte al termine degli Stati generali. Dalla tribuna dell'Accademia dei Lincei il governatore della Banca d'Italia lancia un messaggio esplicito: il fisco italiano richiede una «riforma complessiva» e non si può procedere «imposta per imposta».

Assai cauto il Tesoro da dove si fa sapere che la sforbiciata dell'Iva è una «ipotesi di studio» mentre il viceministro dell'Economia Misiani (Pd) mette in guardia sui costi che comporterebbe l'operazione. Non è un mistero che il ministro dell'Economia Gualtieri persegua l'obiettivo di una riforma generale dell'Irpef e che il Pd insista sul cuneo fiscale, ma Conte ieri è tornato alla carica, segno che le sue intenzioni sono serie: «Valutiamo la riduzione per un breve lasso di tempo, un intervento momentaneo», un po' come ha fatto la Germania che ha previsto il taglio per il secondo semestre dell'anno, ma ha ammesso il premier l'operazione «costa molto». Non lo seguono i sindacati che plaudono a Visco, fredda la Confindustria e solo Salvini manda il suo ok. Se per molti anni si è discusso di come evitare l'aumento dovuto alle clausole di salvaguardia, oggi l'Italia si muove con le mani libere grazie all'intervento del decreto rilancio che sterilizza gli eventuali aumenti per il 2021 e 2022. Così il governo, nonostante il gelo, sembra intenzionato ad andare avanti soprattutto sulla pressione del premier che non vuole rinunciare ad una spinta all'economia prima delle vacanze dell'estate. La soluzione di mediazione potrebbe essere in due tranche: la prima a luglio che potrebbe cominciare con un taglio delle aliquote per alberghi e ristorazione dal 10 al 5 per cento ed altri generi di consumo con un primo stanziamento di 1,5 miliardi, mentre la seconda parte più ampia che investirebbe abbigliamento, artigianato e automobile potrebbe arrivare con la legge di Bilancio: in tutto dai 4 ai 10 miliardi a seconda della profondità dell'intervento. Come è evidente si tratta di un'azione selettiva. L'altra condizione è quella di legare lo sconto dell'Iva all'operazione cashless: in sostanza l'Iva ridotta verrà applicata dagli esercenti solo per chi paga con la carta di credito. Oggi l'85,9 per cento dei pagamenti avviene ancora in contante, facilitando evasione e "nero": il progetto cashless del resto sarebbe dovuto partire il 1° luglio, ma causa Covid, è tutto stato rinviato al gennaio del 2021: nel pacchetto c'era l'obbligo per i commercianti di accettare la moneta elettronica, lo sconto con un credito d'imposta per chi pagava con plastic card e la lotteria degli scontrini.

Di impostazione diversa l'altra ipotesi che pure circola di un taglio dell'Iva lineare, cioè di 1 punto per tutte le varietà merceologiche e per le due aliquote principali. In questo caso i costi sono alti, un punto dell'aliquota del 22 per cento costa 4,5 miliardi e uno per l'aliquota intermedia del 10 costa 2,5 miliardi, una operazione da 7 miliardi. In questo caso l'effetto su consumi e Pil non sarebbe percettibile, anche se sul piano dell'equità il taglio dell'Iva avvantaggia i cittadini meno abbienti che consumano una quota maggiore del reddito.

E le risorse? La novità è che si sarebbe raggiunto l'accordo politico per un nuovo aumento del deficit (dopo i 25 miliardi di marzo e i 55 di aprile) con la relativa necessità di presentare in Parlamento la richiesta di autorizzazione allo sfioramento, la terza, per 10 miliardi. Il risvolto è che si allenta la tensione sulla opzione Mes, alla quale i grillini sono contrari, e si punta

all'utilizzo delle preziose risorse del Recovery fund. Stando alle prime indiscrezioni 3,5 miliardi andrebbero ai Comuni, 1 alla scuola, il resto potrebbe essere appunto indirizzato alla prima tranche dell'Iva turismo e al fondo Pmi. Nel frattempo arriva, lo annuncia il Mef, il rinvio dal 30 giugno al 20 luglio per l'acconto e saldo di Irpef e Iva per i lavoratori autonomi (Isa) e i forfettari.

Gas

L'Iva attuale su beni e servizi

%22

%22

%22

%22

%22

%22

%16

%22

10

%10

Detersivi

Pannolini

Telefono

Acqua

Elettricità

Acqua minerale

InternetPayTv

%

Benzina

Sapone

Foto: Ignazio Visco Nato a Napoli nel 1949, è governatore della Banca dal novembre 2011

Foto: RICCARDO ANTIMIANI/ANSA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista all'economista della Bocconi

Tabellini "Il calo ha senso ma solo per un certo periodo Poi in futuro andrà alzata"

Ettore Livini

MILANO - «Abbassare l'Iva ha senso se siamo convinti che in questo momento gli italiani stiano risparmiando troppo. Ma deve trattarsi di un intervento temporaneo perché in prospettiva l'Iva va alzata, spostando la tassazione dai fattori produttivi ai consumi». Guido Tabellini, professore di Economia ed ex rettore della Bocconi, è favorevole al taglio alle aliquote dell'imposta sul valore aggiunto.

La gelata sull'economia ha fatto crollare di quasi 4 miliardi il gettito (-13,1 per cento) delle entrate a questa voce nei primi quattro mesi del 2020. Ma la sforbiciata - aggiunge - va fatta solo se si è sicuri che gli italiani abbiano stretto i cordoni della borsa «per un eccesso di risparmio precauzionale» e non in previsione di un crollo reale del reddito. «Altrimenti - spiega - rischiamo di pentirci di aver fatto una scelta di questo genere tra un paio di anni».

Il taglio dell'Iva è davvero efficace per rilanciare il Pil? «Se il risparmio accumulato in questi mesi dai nostri concittadini è solo precauzionale sì. Una mossa di questo tipo è uno strumento utile perché induce i consumatori ad anticipare le spese e a ridurre i soldi messi da parte. Si induce a spendere di più oggi e meno domani. E questo è un fattore di cui tenere conto, perché quando l'Iva risale si ha come conseguenza un rallentamento della domanda». Il risparmio in effetti è aumentato. Secondo lei perché? «In buona parte perché nessuno spendeva. Penso sia successo un po' a tutti. In questo periodo non siamo andati al ristorante non perché si aveva paura di aprire il portafoglio ma per il rischio del contagio. E se quest'estate non si va in vacanza, penso sia per lo stesso motivo. Per questo ha senso sostenere i consumi con un taglio alle imposte».

La Germania ha ridotto l'Iva di tre punti dal 19% al 16%. È sufficiente? «Forse per l'Italia è troppo poco, si dovrebbe essere un po' più coraggiosi». Lei quanto la ridurrebbe e su quali settori? «Sul quanto preferisco non rispondere. Di sicuro gli effetti maggiori si vedono se si applica il provvedimento alla tassazione dei beni durevoli. Certo c'è il rischio che in molti casi vengano acquistati prodotti importati e non fatti in Italia...». In molti spingono per un taglio deciso dell'Iva per ristorazione e turismo, due dei settori più colpiti dal Covid. Che ne pensa? «Secondo me sarebbe un errore. Purtroppo non andare a cena fuori e non fare attività a rischio contagio è una scelta che oggi ha una sua giustificazione evidente.

Abbassare l'Iva a questi settori significa incentivare comportamenti anti-sociali. Io credo che per tutelare i servizi a domanda ridotta per il timore di contrarre il virus sia più intelligente puntare sui sussidi all'occupazione».

Il taglio dell'Iva, dicono le malelingue, potrebbe essere una ghiotta occasione per i commercianti per alzare i prezzi. In Germania fioccano già le polemiche. C'è questo rischio? «Forse è quasi un effetto desiderato. Se stimoli la domanda è evidente che c'è un effetto anche sul consumo. Se poi aumentano i prezzi o le quantità comprate, penso sia giusto lasciarlo decidere al mercato».

La riduzione dell'Iva è molto costosa. Non c'è il pericolo che dia un'altra picconata ai nostri conti pubblici? «Dobbiamo stare molto attenti.

Va detto però che si tratta di un provvedimento temporaneo. Circoscritto a un tempo delimitato anche perché in prospettiva l'Italia deve sposare la tassazione da i fattori produttivi ai consumi. Di sicuro però è molto più pericoloso fare provvedimenti di spesa permanenti.

Decisioni che poi non si possono più invertire».

Qualcuno dice che - con il rischio di un autunno nero per il lavoro - sarebbe meglio spendere questi soldi per il sostegno ai redditi invece che per incentivare i consumi. Lei che cosa ne pensa? «In questo momento io vedo un altro pericolo: non fare abbastanza per passare dal sostegno ai redditi all'incentivo per cercare nuova occupazione. La cassa integrazione non può durare all'infinito.

E per questo sarebbe più utile trovare strumenti in grado di incentivare il reimpiego».

Guido Tabellini È ex rettore della Bocconi

Il taglio funziona e serve a sostenere i consumi se in questo momento gli italiani risparmiano troppo e spendono poco

L'ANALISI

RIPARTIRE DALL'IMPOSTA SULLA CASA

PIETRO GARIBALDI

Ecco il tempo delle scelte. Archiviati gli stati generali di villa Pamphili, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha messo sul tavolo il tema della riduzione fiscale. La proposta sembra essere quella di partire da una riduzione dell'Iva, l'imposta sul valore aggiunto. Nel nostro Paese, sugli acquisti di beni e servizi si applica un'aliquota intorno al 22 per cento. Alcuni beni hanno un'aliquota più bassa, ma la maggior parte dei prodotti è tassato al 22. PAGINA La riduzione dell'Iva dovrebbe ridurre i prezzi di beni e servizi e aumentare la domanda. È un classico stimolo di domanda aggregata. Nei libri di testo funziona, determinando un aumento di spesa a catena che potrebbe alleviare la riduzione del Pil, quest'anno prevista intorno a una forchetta dell'8-10% dai principali istituti di ricerca e organizzazioni internazionali. La Germania sembra orientata a seguire una strategia simile. Ma per capire se vi sono alternative a questa proposta, occorrono due osservazioni. La prima riguarda il costo dell'operazione. Un punto percentuale di riduzione di Iva costa all'erario circa 18 miliardi di Euro, una cifra non poco distante da un punto percentuale di Pil. Sono tantissimi soldi. La seconda osservazione riguarda il meccanismo di trasmissione dell'operazione fiscale. Siamo certi che le famiglie aumenteranno la spesa per beni e consumi a seguito dalla riduzione di Iva? Siamo davvero certi che aumenterà la voglia di spendere e investire in beni di consumo? Non è affatto scontato. La paura delle famiglie oggi è quella di arrivare a fine mese con il conto corrente in attivo. Sia chiaro: la riduzione di Iva non mette euro direttamente nelle tasche delle famiglie. I consumatori sono oggi terrorizzati da ciò che gli spetterà con l'autunno. La maggior parte dei lavoratori sono in cassa integrazione e non è affatto certo che una volta annunciata e approvata la riduzione dell'Iva, i consumatori italiani correranno a spendere per le vie delle nostre città. Certamente i prezzi diminuiranno e il disavanzo crescerà, ma non sono certo che si metterà in essere un meccanismo di moltiplicatore fiscale. Ritengo che sia più importante ridurre le tasse sul lavoro e mettere in essere un aumento del reddito netto delle famiglie. Una riduzione del costo del lavoro a beneficio dei lavoratori avrà due effetti. Innanzitutto, i lavoratori aumenteranno il reddito percepito a fine mese. La riduzione delle tasse sul lavoro permetterà alle famiglie di aumentare il reddito disponibile. Non è scontato che con questo reddito in aggiunta correranno a spendere, ma almeno avranno più soldi a fine mese. Inoltre, la riduzione delle tasse sul lavoro determinerebbe un aumento della domanda di lavoro delle imprese. Il vero problema in Italia oggi è il lavoro. Il blocco dei licenziamenti, probabilmente inevitabile in emergenza Covid 19, ha totalmente bloccato la domanda di lavoro. Bisogna assolutamente mettere in essere dei meccanismi che stimolino la domanda di lavoro. Prima o poi il blocco ai licenziamenti dovrà essere rimosso. Per evitare che si arrivi a un drammatico firing day, dobbiamo stimolare le imprese a tenere i lavoratori e assumerne di nuovi. Il tanto criticato Jobs Act, approvato dal governo Renzi nel 2015 introdusse forti riduzioni fiscali per i nuovi contratti a tempo indeterminato. La risposta della domanda di lavoro fu imponente. Diversi studi - uno di questi scritto da me con Tito Boeri - dimostrano che quella riduzione condusse a un fortissimo incremento della domanda di lavoro, superiore all'effetto del contratto a tutele crescenti introdotto in quegli anni. Il Jobs Act investì circa 30 miliardi di Euro. Ritengo che i 17 miliardi di riduzione di Iva sarebbero meglio spesi per stimolare il lavoro. Vi sono diversi modi di ridurre le tasse sul lavoro. Da un lato, è possibile ridurre i contributi fiscali a carico del

lavoratore. Oggi mediamente i contributi previdenziali del 33 per cento pesano per due terzi sulle imprese e per un terzo sui lavoratori. Ridurre il peso dei contributi previdenziali sui lavoratori è una strada, che tuttavia richiede che la fiscalità generale contribuisca per la parte dei contributi non pagati, altrimenti si finirebbe per ridurre le pensioni future. La seconda strada riguarda una riduzione delle imposte sul reddito, che vuol dire ridurre l'Irpef. In questo caso ne beneficerebbero anche i professionisti e le partite Iva. In questa discussione di riduzione fiscale, si rischia anche di alimentare facili aspettative. Non dobbiamo pensare che l'Europa approverà una riduzione fiscale che non sia accompagnata da una vera e propria riforma. I fondi del Next Generation Fund, se mai arriveranno al nostro Paese, dovranno esser accompagnati da vere riforme. Per convincere i partner europei che la riduzione delle imposte sia una vera riforma, forse la si dovrebbe accompagnare da una vera e propria riforma fiscale. Non dobbiamo ragionare semplicemente a riduzione Iva contro riduzione delle imposte sul lavoro, quasi si trattasse di un duello tra Guelfi e Ghibellini. Sarebbe invece necessario ripensare in maniera più ampia la struttura fiscale italiana. Questo vorrebbe dire fare scelte coraggiose. Ad esempio, accettare che la riduzione fiscale sul lavoro deve essere accompagnata da un ribilanciamento del peso fiscale dal lavoro ai beni immobili. Per essere concreti, questo significa aumentare le imposte sulla casa per finanziare in parte la riduzione delle imposte sul lavoro. In una ridefinizione di questo tipo i partner europei potrebbero forse venirci incontro, e accettare che la riduzione di imposte assomigli a una vera riforma. Sappiamo bene che gli italiani odiano le imposte sulla casa. Lo stesso governo Renzi, che stimolò il lavoro con il Jobs Act, finì poi per togliere l'Imu sulla prima casa. Personalmente ritengo che quello fu un errore. Per il governo Conte è il tempo delle scelte. Per fare scelte serve anche una visione del Paese dei suoi fattori produttivi e coraggio. Ci auguriamo che al governo ci siano entrambi. Pietro.garibaldi@unito.it - © RIPRODUZIONE RISERVATA
Foto: ANSA/PAOLO SALMOIRAGO

MAURIZIO LANDINI Il segretario generale della Cgil: "Un nuovo Iri? Preferirei parlare di un'Agenzia per lo sviluppo" L'INTERVISTA

"Il governo parla troppo, ora agisca La vera urgenza è detassare il lavoro"

MARCO ZATTERIN

C'è il tempo dell'apertura, per dire che la recensione della maratona presidenziale di Villa Pamphilj è stata positiva, e che «il messaggio degli Stati Generali è importante perché ribadisce che c'è bisogno di tutti per progettare un futuro e un nuovo modello di sviluppo». Poi, però, nella valutazione di Maurizio Landini scattano subito l'avversativa e il confronto, l'appello a «passare dalle parole ai fatti», e l'avvertimento che «bisogna finirla con gli annunci tematici quotidiani, poiché non serve parlare di Iva un giorno e di lavoro l'altro». L'idea del segretario generale della Cgil è che sia il momento per «progettare una nuova idea di sistema e un nuovo modello di riforme». È «la fase del coraggio e della radicalità», avverte il sindacalista, quella in cui aprire i tavoli di trattativa per condividere le scelte e le priorità. «Siamo pronti - assicura -. Lavoratori e lavoratrici hanno il diritto di essere coinvolti». Invoca un'azione corale e un piano complessivo. Sul tema caldo dell'Iva, Landini affonda e ammonisce che «per incentivare i consumi, si devono defiscalizzare gli aumenti salariali e ridurre il fisco sul lavoro». L'azione sul Fisco gli sembra necessaria, purché sia di ampio spettro. Dice che la condizione attuale è «irripetibile» grazie ai soldi europei e pensa largo, a una Agenzia per lo sviluppo e il lavoro che coordini il cantiere della ricostruzione, come obbligazioni da offrire ai risparmiatori finalizzati a investimenti sociali ed ecologici. Recovery Bond? «Lasciamo stare l'inglese, non sono un tecnico - si schermisce -. Però se offrissimo strumenti e veicoli finanziari con adeguate garanzie dello stato, e utili per il futuro, ad esempio per infrastrutture, ricerca e università, la gente sarebbe certamente incentivata a sottoscriverli». Conte ha presentato un piano. Confindustria sostiene che sia vuoto. E voi? «Noi diciamo che ci sono delle scelte da fare. Concrete. Dobbiamo gestire l'emergenza e avviare gli investimenti. Dobbiamo gestire l'emergenza, il che vuol dire confermare il blocco licenziamenti da qui alla fine dell'anno, gli ammortizzatori sociali necessari a questo fine, riaprire le scuole in modo certo a settembre, e - allo stesso tempo - alimentare gli investimenti, a partire dalle opere infrastrutturali. In due parole, "bisogna cambiare"». In che modo? «Con lo stato che assume un ruolo finalizzato allo sviluppo e al lavoro sostenibile. L'elenco dei capitoli è lungo: investimenti, politiche industriali, nuove infrastrutture, aree urbane. Vanno riempiti di contenuti. E poi Alitalia, banda larga, autostrade, un piano della mobilità, energia alternativa e idrogeno. Un progetto per le filiere e un piano per l'acciaio. E i tavoli su cui fare queste discussioni. Avendo cura di dire "no" ai soldi a pioggia, e puntando su finanziamenti condizionati e finalizzati a creare lavoro e far crescere la dimensione delle imprese». E l'occupazione? «È l'altra gamba. Come proteggerla e qualificarla. Come evitare a settembre la catastrofe dei licenziamenti: riforma degli ammortizzatori sociali, un piano permanente per formazione e lavoro, dare valore generale ai contratti nazionali, eliminando quelli pirata anche attraverso un adeguato provvedimento legislativo. Andrebbero detassati gli aumenti dei contratti nazionali. E il lavoro in generale e il Welfare in particolare, salute, sicurezza e istruzione: ad esempio, ragionando sull'obbligo scolastico da 3 a 18 anni. È il momento». Chiede una rivoluzione. «Dico solo che servono più investimenti e meno precarietà. E non penso solo al manifatturiero classico, ma anche a cultura e turismo. Riflettiamo sul fatto di essere un centro logistico, storico e culturale del Mediterraneo;

parliamo di mobilità e di trasporti. Utilizziamo una logica di sistema. E lasciamo stare chi dice "dateci i soldi, risolviamo i problemi noi"». Pensa a Confindustria? «Da loro ho sentito chiedere soldi e non avanzare proposte. La complessità e l'esperienza ci dovrebbe insegnare che, o fai sistema, o non vai da nessuna parte». Invece, dice lei, ogni giorno del governo ha la sua idea. Adesso l'Iva da tagliare. «La riforma fiscale è un punto centrale. Ma scollegare l'Iva da una discussione più complessiva è un errore. Non dobbiamo copiare la Germania, perché non ha la priorità di aumentare gli investimenti e i salari. La rimodulazione dell'Iva va messa in un quadro più ampio». Per quale motivo? «Perché per incentivare i consumi, si devono defiscalizzare gli aumenti salariali e ridurre il fisco sul lavoro». Lei chiede piena consultazione. Non è che si va alle calende greche così? «L'accordo sulla sicurezza lo abbiamo fatto in 18 ore. La mia domanda, banale, è: "Davvero pensate di progettare un nuovo paese e un nuovo modello di sviluppo senza investire e coinvolgere il lavoro?"». La maggioranza ha la forza di gestire tutto questo? «L'importante è che la discussione non rimanga solo nelle stanze del governo. Vogliamo la possibilità di partecipare alla formazione delle decisioni. Con Cisl e Uil abbiamo chiesto tavoli e confronti in cui si ognuno si assuma le responsabilità delle mancate decisioni condivise e delle loro conseguenze». I soldi ci sono, no? «Il momento è irripetibile. L'Europa ha allentato i vincoli del patto di Stabilità per gli investimenti e sta mettendo a disposizione numerosi strumenti di sostegno. Ci sono le condizioni per utilizzarli tutti. Si deve progettare con i soldi che dal 2021 cominceremo ad avere». La Cig è stata allungata per quattro settimane, intanto. Buona nuova? «Abbiamo chiesto il blocco dei licenziamenti per il 2020 e l'estensione delle adeguate coperture. Vanno valutati nell'ambito di una più generale riforma degli ammortizzatori, dentro a cui si possono trovare soluzioni transitorie, ad esempio per i contratti a termine. Ma deve essere un progetto complessivo». La Cdp sembra essere la risposta pubblica a ogni male. Come vede un nuovo Iri? «Preferisco parlare della creazione di un'Agenzia per lo sviluppo e il lavoro, un soggetto che definisca e indichi le aree e i modi di intervento, anche pubblico. Ci può essere la Cdp, ma la Cdp non può fare tutto da sola. Occorre anche un'idea di sistema». Cosa intende? «Mettere tutti insieme nella giusta prospettiva. Mobilità, acciaio, Alitalia, autostrade, banda larga, piano per la cultura e il turismo, una serie di settori strategici, tutto ciò che potrebbe dare senso a una nuova idea di crescita. Nella mia testa quello che manca al paese è "il sistema" e il "fare sistema". Per questo dico che gli Stati Generali sono stati un buon primo tempo. E che tutto sarà inutile se non si andrà avanti. Se non si passerà dalle parole ai fatti». -

MAURIZIO LANDINI SEGRETARIO GENERALE DELLA CGIL

Bisogna dire "no" ai soldi a pioggia, ci siano finanziamenti condizionati alla creazione di posti
Se offrissimo veicoli finanziari con adeguate garanzie dello stato, la gente li sottoscriverebbe
Serve meno precarietà non solo nel manifatturiero ma anche nei settori culturale e turistico
Per incentivare i consumi, si devono defiscalizzare gli aumenti e tagliare il fisco sugli occupati

Foto: FFABIO CIMAGLIA / LAPRESSE

Foto: Maurizio Landini, 58 anni, è segretario della Cgil dal 24 gennaio 2019. Prima ha guidato la Federazione Impiegati Operai Metallurgici (Fiom)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LASCELTA

Autostrade, niente strappi sulla concessione

I cda di Atlantia e Aspi decidono di continuare a gestire la rete per consentire alla trattativa avviata con il governo di concludersi Entro il 30 giugno avrebbero potuto chiedere la risoluzione della convenzione e un indennizzo valutato tra 20 e 23 miliardi IL GRUPPO PREFERISCE ATTENDERE IL VERDETTO IN AUTUNNO SULLA COSTITUZIONALITÀ DEL DECRETO MILLEPROROGHE LA CONCESSIONARIA CHIEDE UN INCONTRO URGENTE AL MIT CONTE: STO PREMENDO SU TUTTI I MINISTRI DECIDEREMO A BREVE r. dim.

ROMA Autostrade per l'Italia tira dritto sulla concessione dei 2.974 km delle rete italiana in scadenza nel 2038. Con uno scatto a sorpresa e apparentemente in contraddizione con la dura lettera inviata il 9 giugno a Bruxelles per contestare «le violazioni» del governo, ieri il cda di Aspi ha deciso di non esercitare quanto previsto dall'articolo 9 bis della Convenzione, inviando così un segnale di disgelo al governo dichiarando di voler proseguire il dialogo con i ministeri del Mit e del Mef. In una lettera spedita ieri sera viene ufficializzata la «disponibilità a proseguire - anche successivamente al 30 giugno 2020 - le interlocuzioni per la definizione concordata della procedura di contestazione avviata dal concedente il 16 agosto 2018, fermi comunque i propri diritti maturati e maturandi, anche ai sensi dell'art. 9 bis della Convenzione Unica in relazione ai mutamenti sostanziali del quadro legislativo e regolatorio» introdotti dal decreto legge Milleproroghe. In pratica, con questa mossa il gruppo non mette il governo con le spalle al muro chiedendo un indennizzo che oscillerebbe tra 20 e 23 miliardi che è la "penale" prevista dalla precedente normativa in presenza di modifiche unilaterali dell'accordo. E il fatto che probabilmente l'apertura di Aspi ha prodotto effetti sembrerebbe provato dalla dichiarazione del premier Conte, che ribadendo i concetti di una decina di giorni fa ha sottolineato: «Sto sollecitando i ministri competenti, il dossier va chiuso subito, vorrei farlo nei prossimi giorni». Evidentemente il primo ministro ignorava la delibera che di lì a poco il cda di Aspi, preceduto da un cda analogo di Atlantia, avrebbero adottato. Difficile dire se si tratti di un atto di ostpolitik, o se invece Aspi non intenda prendere tempo rispetto al ricorso presentato al Tar del Lazio, proprio sulla dubbia costituzionalità dell'articolo 35 che abbassa l'indennizzo unilateralmente, a 6-7 miliardi. Nel mirino però c'è anche l'articolo 13 che obbliga tutti i concessionari a ripresentare i piani economico-finanziari quinquennali, inclusi quelli che erano stati già approvati, sulla base del nuovo modello tariffario Art (Autorità regolazione trasporti), introdotto per legge con il decreto Genova dell'ex ministro Danilo Toninelli. L'8 luglio la Consulta si esprimerà sulla costituzionalità di quest'ultimo provvedimento: se per analogia dovesse annullarlo, anche il decreto del gennaio 2019 perderebbe vigore. Tornando al Tar, esso dovrebbe fissare l'udienza in ottobre-novembre e, salvo colpi di scena indipendenti da Aspi, la concessionaria dovrebbe proseguire la gestione della rete anche grazie al finanziamento di 900 milioni ricevuto dalla capogruppo Atlantia. Si diceva di un approccio a più sfaccettature. Autostrade ha chiesto alle Infrastrutture un incontro urgente per definire la vertenza ormai biennale della concessione. Comunque su un piano parallelo procede l'iniziativa con la Commissione europea con la contestazione del principio "pacta sunt servanda" cagionato dall'articolo 35 del Milleproroghe. Ieri sarebbero cominciati i colloqui fra i tecnici di Aspi e quelli delle tre direzioni generali Fisma, Just, Growth che si occupano del dossier. Oggi all'ora di pranzo, intanto, si riunirà il cda di Edizione presieduto da Gianni Mion che, oltre a un esame delle trimestrali delle partecipate, farà il punto sui finanziamenti ricevuti. Inoltre Fabio Cerchiai e Carlo Bertazzo,

rispettivamente presidente e ad di Atlantia, come membri del cda della finanziaria forniranno un'informativa sulla situazione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Roberto Tomasi

«Pronti all'accordo nell'interesse del Paese subito sbloccati 7 miliardi di investimenti»*

L'AD DI ASPI: LA NOSTRA PROPOSTA AL GOVERNO OLTRE 2,9 MILIARDI DI RISORSE, STANDARD CONDIVISI E UN NUOVO DNA PER LA SOCIETÀ
Rosario Dimito Roberta Amoruso

Ngegner Roberto Tomasi, ad di Aspi, che senso ha rinunciare alla scadenza del 30 giugno che vi dà la possibilità di restituire la concessione in cambio di molti denari, quindi un importante grimaldello contro il Milleproroghe? «Siamo convinti che fare in tempi brevi un accordo sulla concessione sia nell'interesse del Paese, oltre che in quello di Aspi, sulla base di impegni e regole chiare e definite. Credo sia la via maestra e auspico che possano crearsi le condizioni. Siamo disponibili a sederci a un tavolo anche subito, con tutte le parti coinvolte e crediamo che, con la volontà politica, potremmo chiudere l'intesa in una settimana. Non vogliamo che la scadenza del 30 giugno sia un ostacolo a questo confronto, ma non rinunciamo a considerare fermi i diritti previsti per Aspi nella Convenzione». Qual è l'ultima proposta fatta al governo, «inaccettabile» per il premier Conte? «Vorrei essere chiaro. Stiamo dialogando con il governo da quasi un anno e mezzo, con continui riscontri reciproci, per raggiungere un accordo che sia funzionale al Paese. Lo facciamo nella convinzione di aver completamente cambiato la società. Dopo il tragico crollo del Ponte Morandi abbiamo rivisto profondamente tutti i processi del gruppo. Il primo elemento, doveroso, è stato l'impegno a ricostruire il viadotto di Genova: 700 milioni già messi a disposizione per la ricostruzione, senza chiedere alcuna sospensione delle attività nei nostri ricorsi e dando un supporto costante al commissario Bucci. Nell'ultimo anno abbiamo anche dato continui segnali di forte cambiamento, coinvolgendo sistematicamente il Mit, per noi una risorsa». Si riferisce agli sforzi in manutenzione dopo i tanti inadempimenti attribuiti ad Aspi? «Mi riferisco in primo luogo agli impegni di manutenzione messi sul tavolo: in tutto 2 miliardi dal 2020 al 2023, se si considerano i 700 milioni in più che spenderemo. Ma abbiamo anche fatto una seconda proposta, a maggio, dopo diverse interlocuzioni: abbiamo arrotondato ulteriormente i 2,9 miliardi di euro, prevedendo risorse a carico della società per ulteriori manutenzioni. Non solo. Nel frattempo abbiamo messo in campo nuove metodologie di controlli della rete, e stiamo lavorando con il ministero perché diventino un protocollo condiviso dal settore. È un grandissimo sforzo per cambiare il nostro dna e per definire nuovi standard nazionali di manutenzione. Senza contare che, in questo contesto economico, dei 14,5 miliardi di investimenti entro il 2038, Aspi sarebbe in grado di avviare subito lavori per oltre 7 miliardi». Perché promettere certi investimenti quando il Milleproroghe ha tagliato le vostre possibilità di finanziamento? «Non intendiamo infatti abdicare ai diritti della società, cioè quelli previsti dalle regole date dal contratto di Convenzione. Abbiamo cercato in tutti i modi di confrontarci per definire un rapporto contrattuale equilibrato tra Stato e concessionaria. Questo è necessario per consentire una corretta capacità finanziaria della società. La nostra difficoltà all'accesso al credito è la dimostrazione diretta dell'impatto su Aspi cagionato dal Milleproroghe. Abbiamo per questo fatto i doverosi ricorsi di tutela. È necessario che la società ottenga un corretto riconoscimento del proprio valore e che le clausole di indennizzo siano bilanciate e analoghe a quelle di altre grandi concessionarie italiane, ad esempio del settore elettrico. Non cerchiamo alcuna condizione di privilegio, ma non possiamo accettare condizioni che limitano l'attività della società». Anche sui pedaggi è in corso la trattativa? «Stiamo valutando se esistono le

condizioni per un confronto sul nuovo sistema tariffario Art, su cui comunque abbiamo fatto ricorso con tutti i concessionari italiani. L'obiettivo è trovare con il governo forme di incentivi sugli investimenti e modalità di adeguata remunerazione per ammodernare la rete, come ho già detto, nell'interesse del Paese». Il governo ha chiesto un taglio delle tariffe del 5%. È così inaccettabile? «Il 5% è una semplificazione giornalistica. Il modello Art è molto più complesso e prevede molte misure su cui Mit e concessionari sono chiamati a confrontarsi in brevissimo tempo. Riteniamo comunque che sarebbe più opportuno focalizzare le risorse verso riduzioni mirate di pedaggio, ad esempio per gli utenti impattati da cantieri di manutenzione, o per supportare iniziative specifiche nelle comunità territoriali dove operiamo. Una soluzione che stiamo già applicando in alcune aree del Paese, come ad esempio la Liguria. E colgo l'occasione per scusarmi con gli utenti». Il governo ha preso la sospensione degli investimenti come una minaccia. «Non è affatto così. Ad oggi, solo il finanziamento di 900 milioni di Atlantia ci consente di garantire la continuità aziendale. Nonostante ciò, continuiamo a investire su manutenzioni e sicurezza della rete, oltre che sui cantieri già avviati. La nostra non è una prova di forza, ma una oculata gestione delle risorse aziendali. E non posso non pensare che il vero interesse per il Paese è far partire subito i 7 miliardi di investimenti in nuove opere e cantieri».

Foto: Roberto Tomasi, ad di Autostrade

Dopo gli Stati generali

" Caro Conte, è ora di pensare a un commissario alla transizione energetica ", dice Brun (Shell Italia)

Mariarosaria Marchesano

Milano. " Ve lo immaginate che cosa sarebbe stato il periodo del lockdown senza l'industria energetica? L'isolamento avrebbe significato un balzo indietro nel Medioevo ". Con una battuta volutamente paradossale, Marco Brun, presidente e amministratore delegato di Shell Italia, comincia questo colloquio con il Foglio in cui riflette su transizione energetica e ripartenza approfittando del fatto che il dibattito pubblico sulla " fase 3 " - vedi Stati generali dell'economia - sembra meno condizionato da posizioni ideologiche sull'ambiente e più pro-penso a valutare quello che è necessario fare per rimettere in pista il paese. Sarà perché in quest'emergenza si sono tutti improvvisamente accorti che grazie al settore energetico - che piaccia o no è ancora basato in prevalenza sull'estrazione di idrocarburi - è stato possibile vivere comodamente nelle proprie case, comunicare, lavorare dal remoto, fornire elettricità agli ospedali e il carburante alle ambulanze, protezione civile e a tutti i soggetti che hanno dovuto continuare a circolare e operare, anche con le misure restrittive. " Intendiamoci, gli obiettivi di contrasto ai cambiamenti climatici sono fondamentali - e Shell li ha appoggiati fin dall'inizio - ma si possono raccontare le cose come stanno e cioè che la transizione energetica non è un interruttore che si spinge ma è una sfida di lungo termine, che può essere ostacolata da problemi già esistenti che la pandemia ha esasperato come la complessità della macchina amministrativa, l'eccesso di burocrazia e i tempi in certi per gli investimenti ". Brun ricorda qualche dato: oggi una grande opera, cioè con un investimento superiore a 100 milioni, impiega in media 16 anni per vedere la luce, di cui circa otto dovuti a inerzia burocratica, posizionando l'Italia sui gradini più bassi della classifica di competitività e attrattività degli investimenti. " Questi ritardi ormai strutturali non sono compatibili con la necessità impellente della ricostruzione e con il raggiungimento degli obiettivi fissati nel piano nazionale integrato energia e clima. Eppure, come ha dimostrato un recente studio di Confindustria, sarebbe possibile realizzare investimenti energetici nel nostro paese per 110 miliardi al 2030 - tutti privati e che non peserebbero sul bilancio dello stato - cifra che potrebbe tranquillamente salire se si agisse subito per facilitare gli iter autorizzativi per realizzare le iniziative in tempi certi e ragionevoli ". Alcuni di questi aspetti sono stati messi a fuoco dal piano di Vittorio Colao, a cui, però, secondo l'amministratore delegato di Shell manca una parte importante che è quella dell'escusazione e delle scelte decisionali che implica precise assunzioni di responsabilità. Non solo. " La dinamica tra le responsabilità centrali dello stato e quelle delle Regioni nelle materie concorrenti, che l'esperienza della pandemia ha portato in primo piano, è terreno fertile per una ingiustificata proliferazione di pareri, opinioni, autorizzazioni. Al contrario, per liberare il potenziale d'investimento del settore energetico, e la sua capacità di sostenere l'occupazione, bisognerebbe adottare misure per la semplificazione dei processi autorizzativi che riguardino in primis proprio le energie rinnovabili perché questo renderebbe credibili le ambizioni del piano energetico nazionale in vista del 2030, altrimenti come si fa a portare avanti la transizione energetica? ". Gli esempi di inerzia burocratica non mancano. " Prendiamo il settore fotovoltaico: il piano nazionale prevede un aumento di 50 Gigawatt entro il 2030, rispetto ai 20 attuali, grazie all'installazione di impianti su terreni agricoli: ebbene si discute all'infinito su quali si possono

considerare terreni propriamente agricoli e quali no e chiaramente con quest ' incertezza gli investimenti si sono fermati. Ma faccio un altro esempio nel comparto oil e gas: in Basilicata ci sono i due giacimenti di petrolio più grandi dell ' Europa continentale. Partendo dal pre supposto che del petrolio avremo bisogno almeno fino a quando la transizione energetica sarà completata, la cosa più logica da fare sarebbe aumentare la capacità di estrazione oggi per diminuire la dipendenza energetica dai mercati esteri, che per l ' I talia supera il 75 per cento. Ma tutto questo non viene fatto con effetti negativi per le casse dello stato dovuti alle mancate royalties. Insomma, mi pare che manchi proprio una visione per realizzare una transizione solida e percorribile " . E arrivare a questo punto del ragionamento significa anche domandarsi che cosa si può fare. Ecco che torna il modello del Ponte Morandi, che a Genova ha consentito una sintesi e il coordinamento tra i diversi interessi coinvolti nell ' i ter autorizzativo con la previsione di un canale agevolato per i progetti di investimento. " Proprio così, un commissario alla tran sizione energetica sarebbe una giusta soluzione considerato che l ' avvio di riforme comporterebbe tempi troppo lunghi che la ripartenza non si può permettere " .

SCENARIO PMI

12 articoli

Sussurri & Grida

Allarme Anitec: pmi in ritardo sulla rivoluzione digitale

(ri.que.) L'accelerazione digitale impressa dall'emergenza Covid sta aumentando il divario competitivo tra **pmi** e grandi imprese. Su questo ha messo in allerta ieri l'assemblea di Anitec-Assinform, l'associazione delle imprese dell' information technology appartenenti a Confindustria. Dal presidente di Anitec, Marco Gay, al presidente di Confindustria Digitale, Cesare Avenia, fino al vicepresidente di Confindustria con delega al Digitale, Luigi Gubitosi: tutti chiedono al governo che al più presto si passi dalle dichiarazioni d'intenti ai fatti per quanto riguarda il supporto alla digitalizzazione della struttura produttiva del Paese. Intanto in Italia il mercato dell'Ict quest'anno accuserà un calo del 3,1%, dopo la crescita del 2,1% registrata nel 2019.

Accordo Nokia-Linkem

La multinazionale finlandese Nokia e Linkem hanno siglato un accordo per entrare in nuovi mercati. Grazie alla piattaforma di rete wireless privata 5G di Nokia, Linkem - si legge in una nota - abiliterà la trasformazione digitale in ottica Industria 4.0 su tutto il territorio nazionale.

Ansaldo Nucleare, Manuelli ceo

Il consiglio di Ansaldo Nucleare ha cooptato come consigliere e nominato amministratore delegato Luca Manuelli (foto).

Ecco la app Distanziamoci

Distanziamoci è la nuova app promossa dall'associazione non profit We Love Italy e progettata in partnership con Realmore. Attraverso la tecnologia della Realtà Aumentata consente di misurare la distanza tra le persone in totale anonimato.

Gran Cereale per sei boschi

Ripristino, protezione e salvaguardia di 6 aree boschive italiane che soffrono di problematiche legate a calamità naturali, vegetazione infestante, incendi e dissesto idrogeologico. Questo è il progetto «Boschi di Gran Cereale» che coinvolge un totale di 13 ettari di terreno e messa a dimora di circa 3.200 tra piante e arbusti.

Le proposte dell'Ordine

degli ingegneri di Milano

Il Consiglio dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Milano ha preparato nove proposte per favorire una sburocratizzazione e un miglioramento delle procedure amministrative nel Paese.

Gros-Pietro e l'Ops su Ubi

In riferimento all'articolo sull'Ops Intesa Ubi su L'Economia di ieri, il presidente Gian Maria Gros-Pietro ha precisato: «Secondo l'articolo io avrei detto che la Bce ha "suggerito" l'Ops su Ubi. Ovviamente non è così: ciò che ho detto è che sia la Bce che la Banca d'Italia hanno affermato, in dichiarazioni pubbliche dei loro vertici, di ritenere necessario un consolidamento dell'industria bancaria europea e italiana»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA

CsC: ripartenza difficile per industria e servizi

Primo trimestre punto minimo di recessione Rimbalzo possibile nel terzo Le esportazioni di beni sono crollate di un ulteriore 34,5% in aprile (era -16,3 a marzo)

Nicoletta Picchio

Una ripartenza difficile, anche se il lockdown è finito. La «risalita non è completa» dice il Centro studi di Confindustria: è «apprezzabile ma parziale» per l'industria, che aveva registrato un tonfo ed era in difficoltà prima del Covid. I servizi, dove alcuni comparti aprono a giugno, restano in grande difficoltà, dopo il tracollo subito. Il secondo trimestre per l'Italia è «compromesso», dice il Csc nella nota Congiuntura Flash di ieri. Per il Pil sarà un vero e proprio «crollo» a -9%, dopo il -5,1 del primo trimestre. «Questo sarà il punto minimo di recessione» perché «con la risalita faticosamente avviata si creano le condizioni per un rimbalzo nel terzo trimestre».

In particolare la produzione industriale in aprile è scesa del 19,1%, in lieve recupero rispetto al -28,4% di marzo: male soprattutto il tessile-abbigliamento, gomma-plastica, mezzi di trasporto. Nonostante il recupero atteso a maggio e giugno il secondo trimestre avrà un calo del 20 per cento. A confermare la ripartenza difficile e debole sono i dati del **Pmi** (l'indice dei responsabili degli acquisti), che si attesta a 45,4 a maggio per l'industria e a 28,9 nei servizi. È ancora poca la fiducia dei consumatori e il giudizio sull'opportunità di acquisti di beni durevoli è molto negativo. Debole è anche la fiducia nel manifatturiero, con gli ordini interni dei produttori di beni di consumo e di capitale che restano molto ridotti, a scapito degli investimenti: molto «arduo» programmarli in questo contesto.

Questa volta non arriva l'export a sostenere produzione e manifattura italiana: le esportazioni di beni sono crollate di un ulteriore 34,5% in aprile (era -16,3 a marzo). Una caduta su tutti i mercati, più forte per i beni di investimento e di consumo durevoli. Gli ordini esteri indicano una ripresa da maggio, ma su livelli bassi. E il turismo arranca: i flussi turistici si sono interrotti già a marzo, con -83,4% le spese dei viaggiatori stranieri.

Per l'occupazione, già a metà maggio le ore autorizzate di Cig Covid erano oltre il picco del 2010. Il ricorso alla cassa integrazione permetterà un aggiustamento al ribasso delle ore lavorate per occupato e le tenuta dei posti di lavoro. In aprile gli occupati sono calati, -274 mila, gli inattivi sono saliti molto, +746mila. Sul credito dai dati Csc arrivano notizie positive: in aprile è aumentato il dato dei prestiti alle imprese, +1,7% annuo, con il costo del denaro fermo ai minimi, +1,1% in media, grazie ai primi effetti delle misure per la liquidità. E il Csc sottolinea l'importanza che questo flusso proceda, per far fronte alle necessità dovute al crollo dei fatturati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto AlmaLaurea

Il Politecnico isola felice: la laurea porta lavoro. Al Sud

Il rettore Cupertino: "La collaborazione con le imprese sta dando ottimi risultati Vogliamo coinvolgere sempre più le aziende medie e piccole"

Gabriella De Matteis

Il risultato è incoraggiante e premia il Politecnico di Bari: l'87,3 per cento degli studenti laureati qui trova lavoro e più della metà rimangono al sud. Il dato è contenuto nel rapporto AlmaLaurea che ha analizzato la condizione occupazione dei laureati italiani. E se a un anno dal conseguimento del titolo la media nazionale di chi trova lavoro dopo la laurea è del 71,5 per cento, quella del Politecnico, elaborata sulla base delle rilevazioni Istat, è decisamente più alta.

Il campione che AlmaLaurea ha utilizzato per l'indagine è composto da 1.439 laureati su un numero complessivo di 1.898. Dalle risposte emerge come gli studenti del Politecnico terminino il loro percorso di studi, con il conseguimento del titolo, intorno ai 26 anni (la media è di 25,9). Il 36,9 per cento degli intervistati ha raccontato di aver partecipato a un'attività di formazione post laurea. E più della metà, il 19,8, ha effettuato uno stage in un'azienda. Dato quest'ultimo che dimostra come i contatti con il mondo del lavoro avvengano subito, già all'indomani della laurea, con tirocini che molto spesso si trasformano in contratti veri e propri. «L'indagine di AlmaLaurea, la più grande banca data sui laureati italiani, conferma l'efficacia del nostro Politecnico in ambito fondamentale, qual è l'occupazione dei nostri giovani. La politica di adeguamento dei corsi di laurea alle necessità reali del mondo del lavoro ha dato i suoi frutti e ha tracciato la strada per il futuro» spiega il rettore Francesco Cupertino che aggiunge: «La collaborazione con le imprese che sta dando ottimi risultati nel campo della ricerca e dell'innovazione tecnologica deve continuare e farsi sempre più stretta allargandosi alle **piccole e medie imprese** che hanno necessità di essere supportate per competere». Secondo le rilevazioni Istat, contenute nella ricerca, il tasso di occupazione per chi ha conseguito la laurea magistrale biennale al Politecnico è dell'87,3 per cento. Del campione intervistato il 42,8 per cento che non ha ancora una occupazione è però impegnato in un'attività di praticantato, mentre tra coloro che hanno risposto alle domande dei ricercatori AlmaLaurea affermando di avere un'occupazione, il 69,9 per cento ha aggiunto di aver trovato lavoro subito dopo la laurea. Il 24,5 per cento ha raccontato di avere un contratto a tempo indeterminato, il 23,5 un contratto formativo, mentre il 25,6 contratti che l'indagine chiama "non standard". Il 16,1 per cento, invece, ha un'occupazione part time.

Le professioni "intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione" sono quelle che impiegano il 65,4 per cento dei laureati del Politecnico barese, il 21,6 sceglie invece professioni "tecniche". Il settore privato è quello che offre maggiori opportunità (il 92,4 per cento). Industria e servizi, la prima con il 49,5 per cento di occupati, la seconda con il 49,3 per cento, si equivalgono nel numero di opportunità offerte a chi termina il proprio percorso di studio al Politecnico. La ricerca restituisce un altro dato non scontato: il 67,3 per cento di coloro che trovano lavoro non deve spostarsi al nord, ma rimane nelle regioni del sud. Meno confortante il dato riguardante l'occupazione femminile. Le donne hanno più difficoltà degli uomini a trovare lavoro (il 36,3 per cento ha un'occupazione contro il 39,6 degli studenti intervistati) e guadagnano di meno (la retribuzione netta al mese è di 1.059 contro i 1.300 dei colleghi maschi).

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: jGli studenti L'87,3% dei laureati trova subito lavoro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL RETROSCENA

Stop da Gualtieri e dalla Ue E il premier: nulla di deciso

Per il Mef la sforbiciata va fatta con il piano cashback: giù l'Iva a chi paga con carta di credito I 5Stelle insistono ma sono contrari Pd, Iv e Leu: piuttosto ridurre il cuneo fiscale DIETRO LA FRENATA IL TIMORE DI RENDERE PIÙ DURO IL CONFRONTO SUL RECOVERY FUND. DA BRUXELLES NO A TAGLI FISCALI SUI CONSUMI VERSO UNA MANOVRINA DA 10-15 MILIARDI A LUGLIO PER COMUNI, TURISMO, SCUOLE E RIFINANZIAMENTO DEL FONDO DI GARANZIA PMI

Alberto Gentili

ROMA Dopo l'iniziale entusiasmo, Giuseppe Conte frena sul taglio dell'Iva. Perché, come gli ha ricordato il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri «questo intervento costa moltissimo». 4,5 miliardi all'anno per ogni punto dell'aliquota del 22% e 3,1 miliardi per quella del 10%. E perché, al contrario di Angela Merkel che ha deciso una sforbiciata di 6 mesi stanziando 20 miliardi, il premier tutti questi soldi non ne ha: «L'Italia non ha lo stesso spazio fiscale della Germania», ammette. Così a palazzo Chigi parlano di «dossier in fase embrionale, ancora tutto da esplorare: il presidente del Consiglio ne ha parlato perché è una delle proposte uscite dagli Stati generali di Villa Pamphili, ma nessuna decisione è presa». E lo stesso Conte riduce la portata della proposta: «Abbiamo valutato l'eventualità che l'Iva possa essere abbassata per un breve periodo di tempo. Pensiamo ad un lieve intervento momentaneo, legato al piano cashless» per combattere l'evasione fiscale. Dietro la frenata ci sono i consigli di Gualtieri. Il responsabile dell'Economia, prima di decidere qualsiasi mossa, vuole valutare la situazione di cassa con l'assestamento di bilancio di fine mese. E ha fatto presente al premier che un intervento così costoso di taglio fiscale, mentre si sta negoziando in Europa il piano di aiuti da 170 miliardi del recovery fund, è quantomeno inopportuno. «E in ogni caso andrebbe accompagnato da una riforma complessiva del sistema fiscale», ha argomentato Gualtieri. Esattamente ciò che raccomanda il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. BRUXELLES OSSERVA A suggerire prudenza è anche il giudizio di Bruxelles. Il commissario agli Affari economici, Paolo Gentiloni, evita stroncature: «Valuteremo la proposta quando verrà formulata». Ma da sempre la Commissione europea chiede all'Italia di fare l'opposto di ciò che ora pianificano Conte e soprattutto i 5Stelle. Piuttosto che ridurre le tasse sui consumi, Bruxelles suggerisce di alleggerire il peso fiscale sul lavoro (Irpef) e sulle aziende (Irap). E dal governo europeo in queste ore, garbatamente, sarebbe stato ripetuto questo "consiglio". Che poi è lo stesso di Pd e Italia Viva. «Invece che tagliare l'Iva», dice un ministro dem che segue il dossier, «è il caso di ridurre il cu` (foto neo fiscale. Questo perché ci sono centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione e c'è il rischio concreto che, una volta finiti il blocco dei licenziamenti e la Cig, le aziende mandino a casa una grande quantità di persone. Dunque per ridurre questo pericolo bisogna diminuire il costo del lavoro, non tagliare l'Iva». Posizione condivisa dall'economista renziano Luigi Marattin, da Cgil, Cisl, Uil e da Leu che con i capigruppo Federico Fornaro e Loredana De Petris sollecitano «una riforma organica del fisco». Ma i 5Stelle insistono, anche se pure loro allungano i tempi: «Per far ripartire i consumi, stiamo lavorando a una rimodulazione temporanea e selettiva dell'Iva da inserire in una più organica riforma per la riduzione delle tasse e dell'Irpef», dice la viceministra grillina Laura Castelli, che suggerisce di andare in soccorso «dei settori più colpiti» dalla pandemia: «Turismo, ristorazione, artigianato, abbigliamento e automobili». In ogni caso l'intervento, con ogni probabilità, verrà rinviato alla legge di bilancio. In quella sede Gualtieri, d'accordo con Conte, cercherà di collegare il taglio dell'Iva al piano contro l'evasione fiscale. Traduzione:

far pagare meno Iva a chi usa la carta di credito. Il famoso cashback che il premier chiama cashless, l'uso della moneta elettronica. Con un duplice vantaggio: dare una spinta ai consumi e allo stesso tempo garantire minore evasione dell'imposta e del fisco. LA MANOVRA DI LUGLIO Difficile, però, si diceva, che passi l'idea di «un lieve intervento momentaneo» prospettato da Conte. Perché per mettere a terra il piano cashback «serve tempo», come dicono al Tesoro. E perché la manovra di luglio, che sarà tra i 10 e i 15 miliardi, già prevede numerosi e costosi interventi: gli aiuti ai Comuni, il piano per le scuole in vista della riapertura «in sicurezza» di settembre, il rifinanziamento del fondo di garanzia per i prestiti alle imprese, gli aiuti ai settori più colpiti come il turismo. «E se ci sarà qualche soldo a disposizione», dice un altro ministro del Pd, «questo dovrà andare a ridurre il costo del lavoro, dunque a tagliare il cuneo fiscale, non ad abbassare l'Iva». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Così l'iva nei grandi paesi UE Aumenti dell'aliquota ordinaria dall'esordio dell'imposta sul valore aggiunto 01/01/1973 2020 Differenza 1973-2020 in punti percentuali +0 Italia 12% 22% Germania 11% 19% Paesi Bassi 16% 21% Austria Francia +5 16% 20% Belgio +4 18% 21% +3 20% 20% Fonte: Commissione Europea +10 +8 L'Ego-Hub

Foto: Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri, al centro, mentre arriva alla Farnesina per una cerimonia

Foto: ANSA)

LA SGR DEI PESENTI

Clessidra prepara il lancio di un nuovo fondo da oltre mezzo miliardo

Andrea Montanari

Clessidra prepara il lancio di un nuovo fondo da oltre mezzo miliardo Icapitali sul mercato ci sono. Basta andarne a caccia. Così in un anno particolarmente complesso per il private equity, ecco che c'è qualcuno che avvia cantieri per il lancio di nuovi fondi d'investimento. In particolare, ad attivarsi in tal senso proprio in queste settimane è Clessidra, la sgr controllata dalla famiglia Pesenti che ha chiamato, lo scorso dicembre, Andrea Ottaviano (ex L Catterton Europe e Sofipa) a gestire questo business. Il cantiere è stato aperto e l'intenzione del presidente Carlo Pesenti è di avviare la raccolta da settembre. Il target per quello che sarà il quarto fondo d'investimento del gruppo è, oggi, di 5-600 milioni rispetto agli 800 milioni di disponibilità del fondo Ccp III. Veicolo quest'ultimo che sta definendo anche l'acquisto della maggioranza della casa vinicola Botter (enterprise value: 330 milioni), ultima acquisizione per il fondo che ha in portafoglio tra le altre le partecipazioni L&S Lighting, Scrigno e la quotata Nexi (da tempo al centro di un possibile merger con Sia). Va detto che, nel frattempo, Clessidra nei mesi scorsi ha diversificato l'attività entrando nel settore dei crediti deteriorati con il veicolo Clessidra Restructuring (primo closing definito a 320 milioni). Gestito dal vicepresidente esecutivo Federico Ghizzoni (ex Unicredit) e da Giovanni Bossi (ex Banca Ifis), il fondo ha già acquisito crediti verso 14 aziende. Sul mercato del private equity italiano è in raccolta anche Synergo sgr. Dopo il cambio di assetto proprietario e di governance, la società presieduta da Paolo Bonazzi ha infatti lanciato Sinergia Venture, veicolo che investirà in startup e **pmi** innovative, italiane ed europee, con un target di raccolta di 150 milioni. Al debutto è anche il fondo Usa (target 200 milioni), dedicato al sostegno delle aziende italiane che intendono svilupparsi, per linee esterne, sul mercato americano. Lo scorso anno era stata Progressio sgr, guidata dal managing partner Filippo Gaggini, a chiudere la raccolta del terzo fondo da 250 milioni. Seppure non sia di matrice italiana, a fine 2019 Investindustrial, la società d'investimento europea di Andrea Bonomi aveva raccolto 3,75 miliardi per il settimo fondo. (riproduzione riservata)

Foto: Carlo Pesenti Andrea Ottaviano Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/clessidra

L'AGENZIA DELLE DOGANE PUNTA A CIRCOSCRIVERE A SOGGETTI CON IL BOLLINO **Certificati previdimati, emissione filtrata**

Sara Armella

Ridurre la platea dei soggetti a cui affidare i certificati previdimati, riservando tale compito soltanto ai doganalisti e ai titolari di luogo approvato, purché già soggetti certificati Aeo (operatore economico autorizzato): il loro compito sarebbe quello di svolgere l'istruttoria preliminare, per conto delle Dogane, venendo incontro all'esigenza di mettere a disposizione in tempi rapidi la prova di origine. È una delle proposte emerse ieri nell'audizione delle categorie interessate, promossa dal direttore dell'Agenzia delle dogane, Marcello Minenna, per raccogliere un ventaglio di proposte finalizzate al superamento dell'attuale modalità, incentrata sui certificati Eur1 messi a disposizione delle imprese e da queste utilizzate ai fini della prova dell'origine preferenziale dei prodotti, in vista della loro esportazione. Un metodo, secondo alcuni, non del tutto in linea con le previsioni europee e dunque da superare il prima possibile. Obiettivo dell'incontro, come evitare l'annunciato blocco all'export il 21 luglio, data in cui cesserà il sistema di rilascio dei certificati di origine preferenziale previdimati. Molte le proposte pervenute dalle associazioni di categoria rappresentative del commercio estero. Anche a causa della grande preoccupazione dimostrata da un settore così vitale per la ripresa, l'Agenzia delle dogane sembra propendere per una stretta, ma non per la totale cancellazione di tale prassi. Il problema è che l'obiettivo a cui tendere va in una direzione radicalmente diversa, adottata dai recenti accordi di libero scambio conclusi dall'Unione europea, ossia l'acquisizione, da parte delle imprese, della certificazione di esportatore autorizzato o registrato, che attribuisce il diritto di dichiarare, direttamente su fattura, l'origine preferenziale del prodotto. Una certificazione di grande importanza, in grado di assicurare significativi risparmi di costi e di tempi, fondamentali per chi esporta, ma di cui è in possesso solo una percentuale (in gran parte imprese di medie e grandi dimensioni) dei circa 270 mila esportatori italiani. Un'altra ipotesi al vaglio dell'Agenzia riguarda la possibilità di snellire le procedure per la concessione dello status di esportatore autorizzato, che attualmente prevedono non soltanto un'istruttoria a distanza ma, anche, un sopralluogo presso l'impresa, di durata variabile su scala nazionale, anche se normalmente contenuta. In tale prospettiva, si segnala la possibilità, da un lato, di individuare un set documentale essenziale, uniforme a livello nazionale, da mettere a disposizione delle Dogane, rimandando poi a una fase successiva la verifica della presenza dei requisiti, ivi compresi anche i controlli in azienda. Dall'altro, la possibilità di interpretare in maniera più estensiva il requisito della regolarità delle operazioni di esportazione, che spesso rappresenta un ostacolo per l'accesso allo status di esportatore autorizzato. Se l'alternativa ai certificati previdimati non è ancora pronta, di certo vi è attenzione per il grande numero di **piccole e medie imprese** che potrebbero subire forti rallentamenti nella loro attività, nel caso in cui tale prassi venisse definitivamente superata, senza avere individuato un'alternativa equivalente in termini di rapidità e semplificazione. In questa discussione occorre considerare anche la straordinarietà della fase economica attuale, in cui si osserva un calo di circa il 40% delle esportazioni e la difficoltà di molte imprese, che ancora gestiscono diverse attività in smart working, di avviare significativi cambiamenti, nel modo di gestire la contabilità e la tracciabilità dei componenti impiegati nella produzione. © Riproduzione riservata

Intesa SP scommette sul cioccolato con Venchi

Intesa Sanpaolo scommette sul cioccolato. La banca ha raggiunto un accordo con la Venchi per favorire l'accesso al credito delle aziende che distribuiscono lo storico marchio di cioccolato. Il progetto nasce dalla comune volontà di sostenere le **Pmi** del territorio legate alla filiera in un momento di difficoltà generato dall'emergenza Covid mettendo a loro disposizione le migliori soluzioni per la ripartenza.

IL GIORNALE DI BORDO a cura di Antonio Risolo CONSEGNA TO A LA SPEZIA IL QUARTO 52STEEL

Sanlorenzo conquista Hong Kong: venduti 5 yacht da inizio anno

Firmato un accordo con Intesa Sanpaolo: 50 milioni a sostegno della filiera fornitori
Antonio Risolo

Cinque barche vendute da inizio anno. Sanlorenzo Asia sbanca Hong Kong con tre superyacht venduti nelle ultime due settimane. Dopo aver riavviato tempestivamente tutte le attività nei cantieri italiani, Sanlorenzo registra importanti risultati anche all'estero. E nei giorni scorsi è stata consegnata il quarto modello 52Steel. Con la cinquina messa a segno a Hong Kong grazie al partner Simpson Marine, Sanlorenzo Asia guida la ripartenza internazionale dell'azienda dimostrando l'importanza e il dinamismo di un mercato tra i più attivi al mondo. Tra i modelli venduti nel 2020, alcuni tra i più rappresentativi della flotta come il nuovo superyacht Sanlorenzo 44Alloy, (seconda unità venduta in Asia), SL102Asymmetric, il crossover SX76 e gli yacht plananti SL78 e SL86. Dal 2015 Sanlorenzo Asia è l'ambasciatore indiscusso nella vasta regione Asia Pacific. In linea con l'approccio sartoriale del marchio del cavalier Massimo Perotti, ogni progetto è infatti sviluppato interpretando le richieste dell'armatore grazie a una profonda conoscenza del mercato locale e dei valori che lo rappresentano. A conferma del successo in Asia, il nuovo flagship office di Singapore, progettato da Lissoni Associati, è già diventato un punto di riferimento strategico per tutti gli appassionati orientali di nautica. «Questi mesi sono stati per tutti molto turbolenti e per questo siamo così grati per il continuo successo che nonostante tutto stiamo vivendo in Asia racconta Nick Stratton, Sanlorenzo Asia sales manager Hong Kong in particolare si è distinta grazie alla vendita di alcuni degli yacht più rappresentativi della gamma Sanlorenzo. Il cantiere sta infatti diventando una forza dominante in Asia. Per questo motivo riteniamo che, non appena riapriranno i confini, anche nel Sud assisteremo alla stessa crescita che abbiamo avuto nel Nord. Il 2020 vedrà un numero record di consegne in Asia e sono già in costruzione diversi superyacht per la primavera e l'estate del 2021». Intanto Intesa Sanpaolo ha siglato un nuovo accordo di collaborazione con Sanlorenzo, terzo costruttore globale di alta gamma quotato in Borsa nel dicembre 2019. L'obiettivo, si legge in una nota, è sostenere le **piccole e medie imprese** che compongono la rete di fornitura che, grazie a questo accordo, potranno accedere a una linea di credito di 50 milioni di euro messa a disposizione dalla banca per anticipare i crediti commerciali vantati nei confronti di Sanlorenzo. L'operazione, inserita nel «Programma Filiera di Intesa Sanpaolo», consiste in una soluzione di Supply Chain Finance, che rende efficiente e conveniente il finanziamento del capitale circolante delle aziende della filiera. Lo strumento è il reverse factoring: i fornitori possono incassare in anticipo i crediti commerciali nei confronti di Sanlorenzo attraverso una piattaforma digitale. «Siamo di fronte a eventi straordinari e per ripartire bisogna fare sistema ed essere saldi nella filiera», spiega Teresio Testa, direttore regionale Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria di Intesa Sanpaolo. «Questo accordo - sottolinea il cavalier Massimo Perotti, presidente esecutivo di Sanlorenzo - ha una valenza importante per il distretto ligure e toscano della nautica e per le oltre 1.500 imprese artigiane con cui collaboriamo».

L'ECONOMIA DOPO LA CRISI

Come sfruttare l'intelligenza artificiale per rilanciare le piccole e medie imprese

La start up Win2win punta su chi vuole investire nei mercati esteri
Michelangelo Bonessa

L'economia che cambia inevitabilmente in modo accelerato in quest'era post Covid-19 e l'intelligenza artificiale che si può mettere al servizio anche delle **piccole e medie imprese**. Come nel caso di Win2win, una startup lanciata nel pieno della crisi da Covid19 per aiutare le società che non possono permettersi un e-commerce: le **pmi** sono infatti il 90 per cento del nostro tessuto produttivo, ma specialmente dopo i mesi di lockdown non hanno le risorse per raggiungere tutti i mercati globali. Proprio quelli che potrebbero aiutare l'economia italiana a uscire dalle paludi della crisi. Ecco dunque come è nata la startup, un'idea di quattro imprenditori provenienti da settori diversi che hanno deciso di investire capitali propri: «Win2Win è l'unico progetto al mondo che consente alle aziende di vendere i loro prodotti su 39 Marketplace in 60 paesi nel mondo: i partner sono i produttori e i grossisti europei - spiega il ceo, Massimiliano Codoro - Dopo oltre un anno di test e verifiche della piattaforma, Win2Win si affaccia sugli scenari mondiali con un investimento di 1,2 milioni di euro in autonomia di risorse e senza ricorso allo strumento del finanziamento bancario. Tre sedi: Milano, Londra, Madrid». Le imprese a cui rivolgersi quelle con giacenze di magazzino o capacità di produrre in pochi giorni, perché la tempestività delle consegne è una delle caratteristiche di Win2Win. Un pubblico di piccoli e medi imprenditori, quelli con un fatturato da 1 a 20 milioni, che non possono permettersi investimenti in marketing e logistica: la startup gestisce tutti i passaggi del prodotto dall'azienda produttrice alla consegna. E guadagna un piccolo costo mensile e una percentuale per ogni oggetto venduto, motivo per il quale essere efficaci è essenziale. E, come racconta Codoro, le imprese stanno premiando questa scommessa che nel suo piccolo potrebbe dare un contributo all'innalzamento dei livelli occupazionali: «Abbiamo già dovuto rivedere il business plan, perché da marzo 2020 abbiamo già 70 aziende partner, un numero molto più alto del previsto: contavamo di raccoglierne 200 entro fine anno, ma vista la crescita alziamo l'asticella a 400». Alimentari, giocattoli, lampadine, caffè, telecomandi: al momento i clienti di Win2Win vendono prodotti di piccole aziende (parte del leone per la cosmetica), ma hanno anche agganciato alcuni nomi noti. Il posizionamento garantito dal brand Win2Win sui marketplace mondiali, garantisce una visibilità che le **piccole e medie imprese** non potrebbero permettersi se non con investimenti molto onerosi.

Foto: ALLA GUIDA La scommessa del ceo di Win2win Massimiliano Codoro che ora vuole puntare sul rilancio

Assistito, non aiutato

Ecco perché il Mezzogiorno s'è impoverito

NICOLA APOLLONIO

Indro Montanelli diceva: «Un Paese che non guarda al passato, è un Paese che non avrà futuro». Guardare al passato, dunque, per pensare al futuro. Potrebbe, quindi, risultare utile un piccolo viaggio a ritroso nel tempo per riannodare i fili di una questione che ha riguardato l'intero Meridione già nei secoli passati, quando l'economia era completamente (...) segue a pagina 8 segue dalla prima NICOLA APOLLONIO (...) immobile, soprattutto nell'area latifondistica delle campagne, che costituiva lo zoccolo duro dell'arretratezza del Mezzogiorno. Fu agli inizi degli anni Settanta del '900 - come ricorda Guido Pescosolido - che cominciarono ad apparire i primi studi denigratori dello Stato unitario, il quale avrebbe saccheggionato le ricchezze del Mezzogiorno borbonico interrompendo uno sviluppo industriale ormai avviato e riducendo la popolazione del Sud alla miseria e all'emigrazione. I fatti, però, sono un tantino diversi, perché già negli anni '40 e '50 dell'Ottocento il Regno delle Due Sicilie era stato colpito da una grave depressione economica, aggravata dall'enorme debito pubblico, e nessuno nel governo sembrò far tesoro di quell'esperienza. E, come se nulla fosse accaduto, il re continuò a spendere a profusione per l'esercito, a scapito degli investimenti infrastrutturali. Quasi un'anticipazione di quelle stesse scelte che altri governi, più di un secolo e mezzo più tardi, avrebbero adottato. Si dimentica che spesso, laddove non vi era la presenza delle truppe, scoppiavano disordini. Nelle campagne proliferavano le bande armate, esperte nel mettere in subbuglio il territorio, tant'è che i funzionari pubblici abbandonavano i loro posti, le forze di polizia si dileguavano e le banche venivano prese d'assalto. Fu in questa situazione caotica che Garibaldi riuscì ad avvicinarsi di nascosto a Palermo. E quando tutto finì con la vittoria dei garibaldini, Marc Monnier, un francese residente a Napoli che assisté agli eventi, scrisse: «I monarchici sono stati dispersi come la polvere che si solleva per la loro fuga». Ecco, è proprio in quei giorni che in Sicilia e nell'intero Meridione cominciarono a radicarsi i grandi problemi che riscopriamo poi intatti ai tempi nostri. Si parlava, allora come oggi, di «impiegati del tutto incompetenti», di «personale politico inferiore assai alla importante sua missione, inopportuno e pericoloso». Ma tutti, sia i garibaldini sia i moderati, sottovalutarono la gravità della crisi in atto nel Sud. Solo Agostino De Pretis, nell'ottobre del 1860, disse in Parlamento che «la Sicilia è un vero paradiso, ma è stata governata da Satana». Si iniziò così a varare alcune riforme economiche e sociali. Bisognava fronteggiare la mancanza di comunicazioni adeguate in tutto il Mezzogiorno, perciò la costruzione di strade, e in particolare la costruzione di ferrovie, divenne una delle priorità dello Stato unitario. Soprattutto le ferrovie erano considerate un mezzo per stimolare la crescita economica e anche un modo per integrare le nuove province. Fra l'altro, venne attuato un tentativo di riforma del sistema che regolava la proprietà terriera, causa di tanto malcontento popolare. Il libero commercio (sostenuto dai liberali piemontesi) danneggiò vasti settori dell'economia meridionale, anche per il fallimento del programma di riforme che riuscì a scalfire a malapena i problemi economici di quella parte di Paese. E come lo Stato italiano fu incapace a imporre la sua presenza, così il malcontento contadino e le attività di bande criminali si moltiplicarono in molte aree rurali del Sud. In Basilicata e in Calabria la rivolta invase città e paesi terrorizzando gli abitanti. Ma la violenza si diffuse anche in Campania, in Puglia, in Abruzzo e in Molise. Più che un gesto controrivoluzionario, la guerra dei briganti appariva come un movimento di protesta dei diseredati, difficile da controllare e da sconfiggere. Lo sostenevano

i contadini in miseria e i fuggiaschi che non avevano nulla da guadagnare se si fossero consegnati alle autorità. Forse, fu proprio in quei giorni che si decise di far nascere sia «cosa nostra» siciliana sia la 'ndrangheta calabrese. Alle quali si aggiunsero poi la camorra napoletana e la sacra corona unita pugliese. IL MIRACOLO ECONOMICO Alla fine degli anni '50, inserita nel processo di espansione economica mondiale, l'Italia iniziò a crescere in maniera vertiginosa. Tra il 1958 e il 1963 il prodotto interno lordo italiano si attestò su un incremento del 6,3% annuo, inferiore soltanto a quello tedesco, ottenendo un record mai ottenuto prima nella storia dello Stato unitario. In quello stesso periodo, la produzione industriale risultò più che raddoppiata, mentre le esportazioni aumentarono mediamente di circa il 14% all'anno. A rendere l'Italia una delle locomotive del processo di espansione economica europea, oltre ai fattori internazionali, contribuirono anche alcune condizioni specifiche dell'economia italiana. In particolare, il basso costo dei salari e la grande disponibilità di manodopera permisero alle aziende italiane di essere estremamente competitive sul mercato mondiale, esportando facilmente i loro prodotti. Sotto l'egida dell'intervento statale, i primi settori industriali ad essere trainanti per l'economia italiana furono quello delle fonti energetiche e delle materie prime: l'Eni (Ente nazionale idrocarburi) e l'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale). Il primo divenne centro strategico per l'approvvigionamento del Paese, con lo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi presenti in Italia e l'acquisto di combustibili all'estero; il secondo si impegnò nella creazione di una moderna industria siderurgica, rifornendo le industrie di acciaio a costi contenuti per favorire la produzione di infrastrutture e di nuovi beni di consumo su larga scala. Comunque, la grande maggioranza dell'espansione economica non riguardò tutto il Paese, a beneficiarne furono le grandi aree industriali del centro-nord e in particolare il triangolo industriale del nord-ovest. Il Meridione, salvo alcune eccezioni, rimase escluso da questo processo e, pur vivendo un momento di crescita, restò ben lontane dallo sviluppo delle aree del Nord. Inoltre, le imprese esistenti nel Mezzogiorno spesso non riuscivano a reggere la concorrenza, aumentando il divario già esistente tra le diverse zone d'Italia. E il principale effetto delle differenze geografiche nella crescita fu un enorme processo di trasferimento della popolazione da Sud al Nord e anche all'estero, attratti dalle possibilità di lavoro offerte dalle industrie in espansione. Fu in quel contesto che lo Stato decise di installare nelle regioni del Sud alcune delle sue industrie strategiche, destinate poi a creare ulteriori problemi ambientali e occupazionali ancora oggi sul tappeto. Un esempio è l'ex Ilva di Taranto, un altro è la centrale a carbone Enel di Brindisi. Industrie pesanti, che hanno reso finanche irrespirabile l'aria di città e paesi per un lungo tratto. Perciò, nel 1950 venne creata la Cassa per il Mezzogiorno, proprio per sostenere lo sviluppo del Sud con la nascita di **piccole e medie imprese**. Peccato, però, che gran parte di quel fiume di denaro non venne usato per questi nobili scopi, ma fu distratto per soddisfare soltanto alcune effimere voglie personali... LA CROCE DEL SUD «Il Sud è tutto luce e colore. Il Sud è un museo a cielo aperto, un ricamo di pietra, un giardino in cui abitavano gli ulivi prima che la "xylella fastidiosa" ne facesse strage. Una terra di lingue e di culture», come lo descrive Augusto Benemeglio, ma con una storia politica che ha quasi l'esclusivo sapore di un declino sociale ed economico tra i più tragici del nostro Paese. Basterà guardare all'inconcludenza con cui nell'arco di un paio di secoli è stata trattata la «questione meridionale», quella che Francesco Compagna, napoletano doc, ministro dei lavori pubblici durante il governo Andreotti V e poi nel governo Cossiga II, sosteneva dovesse essere risolta soltanto dai meridionali. E che cosa hanno fatto i meridionali in tutti questi anni? Nulla. Lo ha ricordato bene, nei giorni scorsi su Libero , Pino Farinotti: non c'è stata organizzazione del

lavoro, il problema dell'occupazione non è stato mai risolto, gli investimenti statali assolutamente insufficienti, e le infiltrazioni criminali nei gangli del potere hanno fortemente scoraggiato la nascita di nuove imprese. Anzi, hanno contribuito in molti casi alla loro morte. Spulciando fra gli studi più importanti sulle dimensioni e le realtà del Mezzogiorno, ciò che risalta maggiormente è la rottura operata sin dalla metà del Settecento del circolo virtuoso dei consumi, dei prezzi, della produzione e dei redditi, cui si aggiungeva l'aggravamento della frattura tra galantuomini e contadini. Che fu poi la causa principale dell'insorgere del brigantaggio. Che non va visto soltanto come frutto della povertà, della miseria e da un odio covato a lungo dai contadini meridionali contro i grandi possidenti: il brigantaggio si portava appresso tutta l'insofferenza per il carico fiscale piemontese, perché aggravava le condizioni di vita di una società già miserabile di suo. All'indomani dell'Unità d'Italia, la composizione dei consumi energetici italiani era ancora quasi interamente basata sulla legna da ardere e sulla forza idrica, mentre quella dei Paesi nord e centro-europei era ormai spostata sul carbone. Il costo di una tonnellata di carbone al centro della Sicilia era pari a otto volte quello in Inghilterra. Così, anche in base a questi calcoli, i vari indicatori ponevano il Sud in una condizione di inferiorità netta rispetto al Nord e in particolare rispetto a Piemonte, Liguria e Lombardia, soprattutto ravvisabili nel marcato dislivello dei sistemi creditizi, delle infrastrutture e dello sviluppo civile in genere. Le infrastrutture (ecco la vera croce che ha bloccato lo sviluppo di questa consistente parte del Paese) sono ancora lì, dopo duecento anni, che aspettano di avere una soluzione, sempre rimandata dai tanti governi che hanno trattato le popolazioni del Sud come tribù da tenere a bada con l'utilizzo di periodici sussidi a pioggia, ma senza provvedere al compimento di quelle grandi opere di cui le regioni del Sud avevano e hanno urgente bisogno. Un esempio per tutte? L'opera eterna, quella che appare quasi surreale, l'autostrada Salerno-Reggio Calabria (A3), diventata storica suo malgrado. Non si contano i rinvii, gli annunci, gli intoppi, le varianti... Al punto che nel gergo comune la Salerno-Reggio Calabria è diventata un (triste) riferimento spesso usato in modo sarcastico, quando si vuole parlare di grandi imprese irrealizzabili. Qualcuno, recentemente, ha alzato l'indice contro il direttore Vittorio Feltri per aver definito il Sud «inferiore» al Nord, con preciso riferimento ai dati economici dell'una e dell'altra parte del Paese. Secondo un report dell'Istat sui «Conti economici territoriali» per il periodo che va dal 2016 al 2018, il divario tra Nord e Mezzogiorno è sempre più ampio per effetto della crescita a ritmi molto più lenti del Sud rispetto al resto del Paese. Nel 2018, infatti, il Pil in volume è aumentato dell'1,4% nel Nord-est, dello 0,7% nel Nord-ovest e nel Centro e dello 0,3% nel Mezzogiorno. Fanalino di coda la Calabria (-0,8%). Il Pil pro-capite vede in cima alla graduatoria l'area del Nord-ovest con un valore in termini nominali di oltre 36mila euro annui, quasi il doppio di quello del Mezzogiorno, pari a circa 19mila euro annui. CALANO GLI INVESTIMENTI Nonostante i rappresentanti del governo centrale (di destra, di centro e di sinistra) abbiano sempre enfatizzato inesistenti investimenti in infrastrutture al Sud, dal 1992 questi hanno continuato a scendere, compresi quelli per interventi di tipo sociale, come la costruzione di scuole e ospedali. Un Rapporto Svimez del 2014 rivela che «l'impoverimento della dotazione infrastrutturale del Sud è incominciato da molto tempo, ma l'attenzione dei media e del dibattito politico si è concentrata a lungo sulle grandi opere, mentre poca attenzione è stata invece dedicata al deterioramento delle "infrastrutture di base", quali strade, reti ferroviarie, scuole, ospedali». Questa situazione di disparità si può interpretare non solo come un effetto, ma anche come una causa della mancata crescita del Mezzogiorno. Non se n'è fatto carico nessuno, né i Borboni, né Garibaldi, né i Piemontesi, né tantomeno coloro che ci hanno governato nel XX

secolo. Eppure, in ogni governo c'è stato il fior fiore della politica meridionale, a cominciare da Aldo Moro, Mario Scelba, Antonio Segni, Emilio Colombo, Ciriaco De Mita, Giovanni Leone, Francesco Cossiga, fino all'attuale "Giuseppi" Conte. Ma, ognuno di loro ha pensato più a conservare il proprio consenso con l'assistenzialismo spicciolo piuttosto che preoccuparsi dello sviluppo concreto dei territori. Inutile girarci intorno: il Mezzogiorno è per buona parte responsabile dei suoi ritardi, anche per l'incapacità a selezionare la sua classe dirigente. ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: I problemi del Sud arrivano da lontano: qualche misura assistenzialista non compensa la mancanza di investimenti e di infrastrutture (Ftg)

ACCORDO PER 6MILA RIVENDITORI

Intesa scommette sul cioccolato di Venchi

Intesa Sanpaolo scommette sul cioccolato. La banca ha raggiunto un accordo con la Venchi per favore l'accesso al credito delle aziende che distribuiscono lo storico marchio di cioccolato, tra i più famosi d'Italia. Il progetto nasce dalla volontà di sostenere le **piccole e medie imprese** del territorio legate alla filiera in un momento di difficoltà. L'accordo interesserà circa 6.000 rivenditori distribuiti su tutto il territorio nazionale.

INTERVISTA ALL'ECONOMISTA GUSTAVO PIGA (ROMA TOR VERGATA)

«Dibattito lunare, serve un piano di investimenti pubblici con certezza di spesa»

Ridurre temporaneamente l'Iva? In Giappone ha portato ad un crollo dei consumi l'anno seguente. Scegliamo dieci settori e assumiamo giovani per rendere il paese più equo
MASSIMO FRANCHI

II «Non ce la facevo a resistere all'imbarazzo di un dibattito lunare sotto tanti aspetti». Per il professor Gustavo Piga, docente di Economia politica a Roma Tor Vergata, «il taglio dell'Iva, specie se temporaneo, sarebbe un errore madornale: per far ripartire la crescita serve un piano di investimenti pubblici immediato per spendere al meglio l'occasione imperdibile dei fondi europei». Professor Piga, il premier Conte apre al taglio dell'Iva con l'intento di far ripartire i consumi. Perché non è una buona idea? Premessa: essere a capo di una macchina complessa durante una delle crisi più complesse della storia non è facile. Detto questo, in un quadro economico in cui con il crollo delle entrate e il giusto pagamento della cassa integrazione avremo un rapporto deficit-Pil al 6 per cento con la prospettiva di aumentarlo al 10%, io le poche risorse che rimangono non le userei certo per il taglio dell'Iva. Si dice: sarà un taglio temporaneo per la durata della crisi. Un esempio di taglio temporaneo dell'Iva lo abbiamo già avuto: in Giappone. Ha avuto anche un grosso impatto sul momento, ma l'anno successivo c'è stato un nuovo crollo dei consumi. Perché la verità è che i consumatori hanno semplicemente anticipato di un anno l'acquisto di beni durevoli. Per il resto, hanno semplicemente risparmiato. C'è però l'esempio tedesco: la Merkel ha appena deciso una riduzione dell'Iva temporanea. Quella è un'altra storia. La Germania si può permettere di tagliare l'Iva e dunque non sarà una misura temporanea ma durevole. Se vogliamo una misura espansiva, la riduzione dell'Irpef lo sarebbe molto di più. Anche perché abbassare l'Iva in un paese come il nostro significa arrendersi alla lotta all'evasione perché l'evasore consuma comunque e invece non si controllano più i redditi: l'imposizione sui consumi è meno distorsiva. Se non va bene ridurre l'Iva, quale strada propone? La verità è che l'Italia è in stagnazione da oltre 10 anni ed ha un bisogno folle di crescita. L'unico modo per fare aumentare il Pil è aumentare gli investimenti pubblici, ed è sconvolgente che nessuno lo proponga. Gli investimenti pubblici sono infatti figli di un dio minore perché favoriscono le persone meno abbienti quelle che lavorano ad esempio nei cantieri e hanno perso il posto nella scorsa crisi - perché favoriscono le piccole imprese - che politicamente non hanno aiuti e favoriscono le future generazione - che notoriamente non hanno voce in capitolo. In più in questo modo si ridurrebbe anche il rapporto con un debito pubblico che sforerà quota 170%, facendo felici i - per fortuna pochi - rigoristi rimasti. Ma i 170 miliardi delle risorse europee non sono finanziamenti pubblici? Beh, intanto voglio vedere se arriveranno, perché il dibattito politico europeo mi sembra tosto. In più anche se arrivassero - e di certo non lo faranno prima della seconda metà del 2021 perché dopo l'accordo politico serve l'accordo giuridico - noi italiani dobbiamo farci trovare pronti a spenderli - qua ha ragione Conte - e allora dagli Stati generali io avrei fatto uscire la scelta di 10 settori a cui affidare 17 miliardi l'uno per i quali a giugno prossimo avere progetti e capitolati e mostrare all'Europa che abbiamo già deciso come spendere. Anche tramite stazioni appaltanti - il vero punto debole - in cui tornare ad assumere personale capace: ingegneri e architetti giovani. Ci sono però settori - penso al turismo - che hanno bisogno di recuperare subito e per i quali gli investimenti pubblici non danno effetti immediati. Verissimo. Ma come fece Franklin Delano Roosevelt con il New Deal

iniziare subito a costruire strade, a mettere a posto il dissesto idrogeologico, mettere la banda larga, nel giro di poco tempo può dare al turismo una crescita fortissima, specie al Sud: molti decidono di non venire in Italia per la mancanza di infrastrutture materiali e immateriali. Partiamo subito e - con un buon piano di comunicazione - già l'anno prossimo avremo il boom del turismo, allargando il settore. Il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco sostiene però che una riforma fiscale sia necessaria. Ed è giustissima la sua posizione. Una riforma fiscale complessiva è necessaria per ragioni di equità - pagano tanto i soliti noti - per favorire le tassazioni progressive e non regressive come alcune aliquote Iva - e per aumentare gli investimenti perché sentir dire che i 170 miliardi debbano essere usati per ridurre le tasse è una castroneria insostenibile.